

# SCHEGGIE III

# LIBERAZIONE

750445

**bonus tracks**



Post Resistenti ★ Barabba Edizioni



# Schegge di Liberazione - bonus tracks

(<http://scheggediliberazione.wordpress.com>)

a cura di Barabba - <http://barabba-log.blogspot.com>

Barabba Edizioni

Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons  
Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 3.0 Unported.

Per leggere una copia della licenza visita il sito web  
<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0> o spedisci una lettera a :  
Creative Commons, 171 Second Street, Suite 300 San Francisco, California  
94105, USA.

Immagine di copertina di **Pino Zennaro “thuna”**

versione 1.1

# Schegge di Liberazione - bonus tracks

Introduzione 7

Strade e vite 9

Non son mica tutti uguali, i tedeschi 15

Piccolo partigiano rimasto sui monti 17

Non lo tradirono mai 18

Bombe mandate dal cielo 22

Gap tecnologico 25

Allopatia 27

La Rossa e il Sabato Fascista. Ovvero, quanto mi manca la mia prozia oggi che bisognerebbe rispondere alla Gelmini 32

Piazza dei Martiri 36

Rocce, alberi e sangue 37

Novecento 2010 39

Cartolina 41

A volte, la gente 43

Buone Feste! 46

Gerani e moschetti. Ovvero i fascisti e i vasi della bisnonna Carolina 47

Porco rosso 51

La beffa 54

PoliticibaFFuti 59

Facio 60

Gli piaceva Chopin 62

Cubetti dorati 66

Corpo che porta pesante carico 68

Quegli occhi teneri, che hanno spento la sete di vendetta 71

Un pessimo fascista 75

Nunca màs 77

La indescrivibile resistenza di Duilio 80

Attenti, carpigiani 83

Non sempre 84

La Nina 86

Cicli Pederzini 92

Virginia 96

Malissimi 103

Biografie essenziali (degli autori) 104

# Introduzione

In quasi due anni di Schegge di Liberazione, con tre ebook “ufficiali” e una lista di reading abbastanza lunga, è capitato che ci arrivassero dei post in ritardo perché potessimo metterli nei libri elettrici in uscita; poi ci sono arrivati anche dei documenti, dei disegni, delle foto o degli scritti che qualcuno ci ha mandato così, per poter partecipare al progetto. Tutto questo materiale aggiuntivo, noi l’abbiamo pubblicato sul blog, nelle sezioni “Inediti” e “Documenti”, e adesso ci è venuta voglia di raccogliere tutto e di farci un quarto ebook, una specie di album di “bonus tracks”, come fanno le band del rock’n’roll, sperando di fare agli autori e a voi lettori, come si dice, cosa gradita.

Ecco qui. Buona lettura.

*Barabba, gennaio 2012*



# Strade e vite

di Paolo Minguzzi “kutavness”

Sto rientrando a casa. Cerco di mantenere un faticoso equilibrio tra le due borse cariche di spesa. L'andatura è, inevitabilmente, un po' da pinguino. Mi fermo circa a metà del ponte di Via Libia, in prossimità delle scale che scendono fino a Via Sabatucci.

*[Francesco Sabatucci, Franco per i compagni. Dalla sua Bologna è finito in Veneto, Brigata Mazzini, pochi uomini e un coraggio che sfiora l'incoscienza. C'è il Ponte della Priula da far saltare. Con Franco sono in sette. Ma ci riescono. Catturano le sentinelle e fanno brillare le mine. Il nemico dovrà trovarsi un'altra strada. Ed eccolo ancora, poco più in là, sul Cansiglio, a tener botta ai rastrellamenti, cinque giorni, cinque dannati soli. Loro sono di più, molti di più. Non ci pensare, non vuol dir nulla. E ce la fa di nuovo. La Brigata Mazzini è salva, esce dalla sacca, si prepara a nuovi combattimenti. Ci vuole un tradimento per fermarlo, a 23 anni, fine '44: ucciso durante un tentativo di evasione, nonostante tutto ancora non voleva arrendersi.]*

Non ho voglia di fare tutte quelle scale a piedi, con le sporte in mano. Scendo dal ponte, le auto mi sfrecciano

vicine. Sotto di me l'ingresso alle Officine di Piazza Grande, proprio dirimpetto alla fine di Via Gastone Rossi.

*[È un ragazzino, Gastone. Ha appena sedici anni. A quell'età si dovrebbe pensare ad altro che ad uccidere e non farsi uccidere. In un'azione di fuoco "Leone", come lo chiamano, rimane ferito. Capisce subito cosa sta succedendo: una mitragliatrice carica è puntata sui suoi compagni. Con l'agilità e la follia della sua gioventù, si lancia addosso al mitra, armato solo di bombe a mano.]*

Il ponte sembrava non finire mai. Mi fermo a rifiutare di nuovo vicino al semaforo, di fianco al videonoleggio, all'incrocio con Via Masia.

*[Massenzio Masia, nome di battaglia Max. 42 anni, comasco, azionista, giornalista e scrittore, persona colta, di grandi doti organizzative. È uno dei capi della lotta di liberazione in Emilia-Romagna. Parri gli sconsiglia di tornare a Bologna: troppo rischioso. Lui torna comunque. Due spie fasciste lo fanno arrestare. Lo torturano, ma lui non parla. Tenta due volte il suicidio, prima avvelenandosi, poi buttandosi dal secondo piano della caserma. Lo conducono davanti al plotone con le gambe spezzate. Un male da impazzire. Ma, ancora, Max trova la forza di rifiutare la grazia; anzi, cerca di assumersi anche la responsabilità degli altri sette vicini a lui. Li fucilano tutti.]*

Mi lascio sulla sinistra il teatro Dehon e la chiesa della Madonna del Suffragio, che gli stessi Padri Dehoniani

definiscono scherzosamente “Nostra Signora del cemento armato”. Sulla destra un bar, un negozio di pasta fresca e un condominio pieno di extracomunitari, oggetto di recenti proteste leghiste. Altro semaforo, all’angolo un anziano barbiere, di negozietti come il suo ormai ne sono rimasti pochi. Supero Via Sante Vincenzi.

*[È dura la libertà, Sante. Vari arresti, sei anni di confino. Quante volte te l'avranno chiesto, nella tua officina di meccanico: "Ma chi te lo fa fare?". Ma tu invece insisti, "Mario": ti han dato da coordinare le brigate della Divisione Garibaldi a Bologna, e tu lo fai, come fossero tante parti di un unico motore che non deve spegnersi. Ti catturano, ti torturano, ma invano. Hai sopportato ben altro, pur di non scendere a compromessi. Il traguardo è a un passo, ma a te basta sapere che quel passo lo faranno molti altri. I tuoi ragazzi. Tu hai cinquant'anni, al futuro penseranno loro. Ti uccidono la notte prima della Liberazione.]*

Ancora poche centinaia di metri e sono a casa. Passo vicino alle vecchie scuole “Giordani”, emblema del quartiere, con un centro giochi nel seminterrato, dove talvolta porto mio figlio il giovedì pomeriggio. Come sempre, il piccolo parco giochi di Via Musolesi appare vuoto.

*[È diverso dagli altri, Mario. È atipico, è un po' strano. Per cominciare, crede in Dio. Poi ha la fama di voler far tutto da sé. Costituisce una brigata partigiana autonoma, "Lupo", con alcuni inglesi fuggiti da un campo di*

*concentramento. Nel giro di pochi mesi, trasforma quel manipolo di pazzi in un'organizzazione efficientissima, la Brigata Stella Rossa, che attira molti partigiani. Tentano di ammazzarlo un paio di volte, suo fratello viene catturato. "Lupo" non molla la preda. Attacchi, sabotaggi, eliminazione di spie e collaborazionisti. A Marzabotto, la Brigata Stella Rossa è schiacciata dalla controffensiva nazifascista. Mario scompare: lo ritorvano solo un anno dopo, rannicchiato in una buca, come se stesse pregando.]*

Un colorato negozio di frutta e verdura mi informa che sono già in via Palmieri, e devo svoltare.

*[Studiava Medicina Gianni Palmieri, quando esplose l'inferno. Sesto anno, ancora pochissimi esami e poi, finalmente, la laurea, al Sant'Orsola inaugurato appena pochi anni prima, dagli stessi che hanno poi provocato quell'infamia. Cosa sai fare, ragazzo? Curo i malati. Bene, dirigerai il servizio sanitario della Brigata "Bianconcini". Terapia d'urto, altro che lezioni e tirocini: un orrore quotidiano, al quale non si sottrae mai. Nemmeno quando arrivano i nazisti. Tre giorni di attacchi, nei quali Gianni lavora anche di notte, senza tregua. La Brigata rompe l'accerchiamento, ma lui non li segue: vuole assistere i feriti. Lo catturano. Ma non lo uccidono subito, quei cani bastardi: prima deve curare i loro, dato che è così bravo. Poi, quando non serve più, il solito colpo alla nuca e via. Aveva 23 anni.]*

Percorro via Palmieri, alti palazzoni da un lato e vezzose casette a due piani con giardinetto dall'altro. Sulla sinistra inizia a vedersi il ponte di Via Bentivogli.

*[Ha già sessant'anni, Giuseppe, e alle spalle una vita da braccato. Socialista, antifascista, animatore del movimento cooperativo. E allora carcere, confino, fughe all'estero. La guerra l'aveva già vista, trent'anni prima, ma evidentemente non era bastata. Ora però l'anzianità può diventare un prezioso alleato, se riesci a trasformarla in esperienza: Giuseppe organizza la resistenza in Emilia di par suo, come quando dirigeva il movimento contadino. Anche lui cade nelle grinfie del nemico a un'alba dalla meta: lo fucilano la notte tra il 20 e il 21, con l'amico Sante Vincenzi.]*

Mi chino per scambiare le sporte. I piedi mi dolgono. Mi rialzo e proseguo per Via Paolo Fabbri.

*[È romagnolo, Paolo, primo di dieci figli. Socialista da sempre, combattente fin dalla più tenera età, consigliere provinciale a Bologna. Lo mandano in confino, a Lipari, e lui aiuta ad evadere Lussu, Rosselli e Nitti, a costo di beccarsi altri tre anni di isolamento. Entra nelle Brigate Matteotti, e per la sua abilità politica viene mandato al Sud per contattare il comando alleato e organizzare la strategia di liberazione nazionale. Ma, mentre ritorna, è catturato dai nazisti sull'Appennino e fucilato, il giorno di San Valentino.]*

Arrivo finalmente a casa e mentre appoggio le sporte, stravolto dalla stanchezza, lo sguardo mi cade sul calendario. È il 21 aprile, 65esimo anniversario della Liberazione di Bologna. E i nomi delle strade che ho percorso mille volte, e che un po' si somigliano tutte, in questo quartiere chiamato Cirenaica, all'improvviso tornano a parlare, a raccontare le loro vite e i loro ideali, a svelare la Storia e le storie nascoste dietro indicazioni stradali alle quali ormai nessuno fa più caso: storie che camminano lungo le mille strade diverse verso un'Italia libera.

# Non son mica tutti uguali, i tedeschi

di Marco Manicardi “Many”

Ieri, al Museo Guatelli, la guida ci spiegava che da loro la Liberazione non è mica stata il 25 Aprile, ma il 29 o il 30, han festeggiato che era già Maggio. La colpa era di quello che poi è diventato il sacco di Fornovo Taro, un paesino di diecimila abitanti dove si sono radunati ventimila tedeschi armati fino ai denti, decisi ad aprirsi a forza la strada verso la Germania.

I partigiani e le truppe alleate dei brasiliani han subito circondato Fornovo Taro coi fucili puntati, e si stava così, fermi, a sudare e ad aspettare la mattanza. Per quattro o cinque giorni nessuno sparava un colpo ma eran tutti lì col dito sul grilletto.

Poi un prete, non ricordo il nome, ma un prete che è stato decorato con una valanga di medaglie al valore, ha preso una bandiera bianca, è andato dai tedeschi e gli ha detto che se volevano evitare una carneficina era meglio che si arrendessero, ché il Po non l'avrebbero mai passato e tanto valeva lasciar perdere così non si faceva male nessuno.

Ci diceva la guida del Museo Guatelli che i vecchi del paese si ricordano ancora quando han fatto sfilare i tedeschi verso Collecchio, dove c'era il campo di concentramento. Erano tutti in fila e sfilavano, i tedeschi, uno

dietro l'altro, fieri e impettiti. Erano tutti in fila disarmati, i crucchi, e cantavano. Facevano ancora una gran paura.

Poi siamo entrati nella stanza degli orologi e c'era una porticina piccola. La vedete questa porticina? ci ha detto la guida. In questa casa la Wehrmacht aveva impiantato l'officina di riparazione. In casa c'erano tre giovani in età da soldato: uno era appena tornato dalla Russia e ne aveva avuto abbastanza, un altro, che poi era Ettore Guatelli, aveva la tubercolosi alle ossa e non poteva fare il militare, l'ultimo era qua e nessuno si ricorda il perché.

Però erano tempi difficili e potevano anche fregarsene della malattia o della Russia, i nazisti, e rispediti i tre giovani in prima linea senza pensarci tanto.

Quando ogni tanto arrivavano le ispezioni delle SS, allora, ci ha detto la guida, i soldati della Wehrmacht prendevano Ettore e i suoi fratelli e li nascondevano dentro questa porticina. Poi ci tiravano davanti un armadio e così li salvavano dalla guerra. La Wehrmacht, capite? ci ha detto la guida. Non son mica tutti uguali, i tedeschi.

# Piccolo partigiano rimasto sui monti

di Marino Neri



# Non lo tradirono mai

di Andrea Bergonzini

Nei primi giorni del '44 mio Zio Erio venne fermato per le vie di Magreta, era buio. Stavano cercando ragazzi giovani da mandare in Germania. Di solito qualcuno avvertiva se c'erano dei tedeschi per le strade. Quella sera mio Zio gli finì in bocca, ai tedeschi. Furono portati nella caserma di Reggio Emilia su un furgone. Non c'era un gran controllo, non erano prigionieri. Riuscì subito a scappare e tornò a casa.

Parlò poi con un prete che gli disse di presentarsi perché potevano esserci delle brutte conseguenze per la sua famiglia. Sarebbe stato considerato un *renitente*. Mio Zio si ripresentò al comando e dopo pochi mesi fu spedito a Rovereto in Piano a prestare servizio dentro l'aviazione. Qui conobbe due signorine toscane. Una di queste faceva le carte. Le fece a mio Zio e a due suoi amici. A questi due disse che sarebbero tornati a casa solo dopo la fine della guerra. A mio Zio disse che ci sarebbe tornato presto.

Era obbligato a partecipare a dei rastrellamenti. Erano *cose che non voleva vedere*.

Falsificarono un rilascio utilizzando come timbro una patata tagliata. Per le guardie italiane era tutto in regola. Uscirono dalla caserma senza problemi. Presero un treno fino a Vicenza. Lì vennero fermati da dei tedeschi. Fecero vedere il falso documento che si erano autoprodotti

utilizzando come timbro il pezzo di patata. Non bastò. Vennero fermati e portati in caserma e passarono la notte lì.

Dentro la caserma un suo amico trovò il coraggio di fare uno scherzo a mio Zio mettendo una gavetta piena d'acqua sopra la porta socchiusa. Doveva entrare mio Zio e invece entrò un ufficiale tedesco. L'amico disse subito che era stato lui. L'ufficiale disse di seguirlo nel suo ufficio e gli disse che aveva apprezzato molto la sua sincerità. Non gli fece niente.

Il mattino dopo mio Zio si alzò molto presto per allontanarsi nel silenzio dell'alba visto che non erano tenuti dentro una cella. Arrivato al cancello c'erano dei tedeschi che lo aspettavano. Lo riportarono dentro.

Venne portato a Mestre, caricato dentro un camion. Gli dissero che sarebbe venuto il duce e il suo sottosegretario a fare un discorso per caricare gli animi. A mio Zio non importava nulla. A Mestre vennero caricati dentro un carro bestiame con gli zaini. In ogni vagone c'era un tedesco. Ci fu una "chiaccherata" per decidere come fare a scappare. Inizialmente volevano usare il portellone normale ma il loro comandante provò a fargli capire che non era una buona mossa. Essendo il vagone in testa gli avrebbero sparato tutti i tedeschi più indietro. Consigliò di usare la finestra sull'altro lato, le sbarre si potevano togliere facilmente. Anche solo con uno zoccolo. Il comandante gli disse che lui non poteva scappare ma assicurò di tenere impegnato il tedesco con gli altri.

Si buttarono per primi i due amici di mio Zio.

Poi mio Zio.

Cadde male e si ferì la testa contro l'altro binario. Quando si alzò si sentiva ubriaco, gli girava la testa e perdeva molto sangue. Lì vicino, scendendo più in basso c'era un fiume. Si lavò la testa. Si sentiva *l'uomo più felice del mondo*.

C'era una casa di contadini non lontano dal fiume. Entrò nel cortile e vide delle luci che si spegnevano. Era già tardi, circa mezzanotte. Bussò. Gli aprirono credendolo un tedesco ma appena spiegò chi era, saltarono fuori i suoi due amici che fino a quel momento erano rimasti nascosti. Il giorno dopo venne chiamato il medico che cucì la testa a mio Zio. Un amico di questa famiglia faceva il camionista e doveva trasportare dei bidoni fino ad una latteria. Mio Zio si nascose dentro uno di quei bidoni. Arrivarono a Rovigo. La latteria apparteneva ad un fascista che fu informato subito che dentro uno di quei bidoni c'era un uomo che stava scappando. Quell'uomo capì e scrisse una lettera alla Famiglia Tarozzi, la famiglia di mio Zio, dicendo che il figlio era vivo e stava bene.

Dalla latteria lo Zio si incamminò verso il Po. Qui trovò un barcaiole a cui chiese di portarlo dall'altra parte dopo essersi assicurato che non ci fossero tedeschi. Arrivato dall'altra parte gli diede 500 lire, come mille euro di adesso.

Era nei pressi di Mantova. Si incamminò per tornare a Magreta. Non percorreva mai le strade battute ma solo campi. E chiedeva alle persone che incontrava se c'erano dei tedeschi nei paraggi. Queste persone *non lo tradirono mai*.

Arrivò a una località, "La Gasata". Venne ospitato da una famiglia in un fienile. Qui si nascose sopra il fieno vicino a

un finestrone che dava sulla campagna stando pronto a buttarsi attraverso al primo rumore strano nel cortile. Quella notte non dormì: sentiva un sacco di rumori perché il fieno scricchiolava.

La mattina seguente fu accompagnato fino al Secchia in bici. Vide finalmente suo padre. Era l'Agosto del '44.

Cominciò un periodo in cui mio Zio rimaneva nascosto in casa per non farsi prendere ancora dai tedeschi. Venne costruito un tunnel che collegava la mangiatoia con una fossa scavata sotto al portico. Sopra la fossa erano state messe delle assi di legno chieste a un camionista e venne messo uno spessore di terra in modo che camminandoci sopra non si sentisse il vuoto. Spesso mio Zio dallo spioncino vedeva e sentiva parlare i tedeschi a pochi metri da lui, ma lì dentro *si sentiva tranquillo e al sicuro*.

A casa era nel frattempo arrivata una lettera che era stata spedita quando lo Zio era stato caricato sul treno. La lettera attestava che lo Zio era diretto in Germania. Il papà di mio Zio andò a Modena in Caserma dicendo che di suo figlio non aveva più avuto notizie. Questo per depistare i tedeschi. C'era anche un fascista, in caserma, che però non ci credeva a questa storia forse perché sapeva che lo Zio era nascosto in casa. Ma ai tedeschi non disse nulla.

Tra i tedeschi dietro casa, i bombardamenti degli americani che smitragliavano sul Secchia e qualche aiuto che si davano l'un l'altro, arrivò il 25 Aprile.

# Bombe mandate dal cielo

di Stefano Pederzini “Bolero”

Le rovine del casolare dove abitava mia mamma nella primavera del 1944 si trovano sul fianco di una montagna, in un prato che finisce a picco sulla vallata del Setta, in una posizione da cui guardando giù hai l'impressione che prendendo la rincorsa e saltando puoi cadere nella piazza del paese di Vado. Il Poggioletto, si chiama quel posto, Puzzlett in dialetto. All'epoca mia mamma aveva cinque anni; era nata vicino a Badolo, sull'altra sponda della valle. La famiglia si era poi trasferita a Bologna, ma erano tornati in collina quando la città cominciò a essere bombardata. Alloggiavano in questa casa come mezzadri, a disposizione avevano un po' di orto e una mucca, appena quello che bastava per campare. Nemmeno qui potevano comunque stare completamente tranquilli: sotto i loro piedi passava la linea gotica. Mia madre e i suoi fratelli vedevano i partigiani passare con le armi in spalla, e mia nonna allungargli ogni tanto una pagnotta; dal poggio vedevano gli aeroplani arrivare e poi sganciare quelle grosse caramelle che cadevano e scoppiavano sul fiume, dove passava il ponte della ferrovia Direttissima Bologna-Firenze. Allora dovevano correre nel rifugio, una grotta scavata poco distante, e uscire solo quando tornava il silenzio.

Fino a quella mattina di maggio. Mia zia che aveva 12 anni si svegliò per prima: il rumore delle bombe era sopra la sua testa e tutto intorno a casa. Uscì a guardare il cielo, ma non c'erano aerei: erano colpi di un cannone che sparava da lontano, da dietro le montagne. Tornò in casa, svegliò mia mamma e mio zio, che aveva poco più di due anni, si abbracciarono tutti e tre piangendo. Così li trovarono i miei nonni, che avevano sentito le esplosioni mentre erano nei campi a raccogliere erba per la mucca ed erano rientrati correndo; portarono i bambini nel rifugio così com'erano, seminudi e in lacrime, passando tra i sibili delle cannonate. Nel rifugio rimasero ore ad attendere che il cannone smettesse di sparare: quando finalmente poterono tornare alla casa, la trovarono quasi completamente distrutta. Delle poche cose che possedevano, quasi niente restava: un comò, un letto. E gli abiti che avevano addosso. Caricarono tutto su un carretto, misero la mucca a tirarlo e partirono per cercare alloggio da qualche parte. Un uomo, una donna e tre bambini. La notte la passarono in un fienile, dall'altra parte della valle. Il giorno dopo raggiunsero il casolare dove viveva il fratello di mio nonno con la famiglia. Abitarono con loro per alcuni mesi, finché l'avanzare del fronte non li costrinse a sfollare di nuovo a Bologna.

A volte provo a immaginare lo stato d'animo che potevano avere quella notte, nel fienile: la disperazione per aver perduto ogni cosa, certo, ma anche la consolazione che nessuna di quelle bombe avesse colpito qualcuno. O forse una più prosaica rassegnazione contadina, l'abitudine a fare sempre fronte al peggio, la scorza dura di chi conosce

bene la miseria e gli stenti. Ma ciò che quella notte mai avrebbero immaginato è che nemmeno tanto tempo più tardi avrebbero ringraziato quelle bombe: perché il nome della montagna su cui la loro casa sorgeva era Monte Sole, e pochi mesi dopo, a calpestare quello che era stato il loro cortile, sarebbero stati gli stivali delle SS di Walter Reder. Ma loro, ormai, erano lontani.

---

*(Nota: questo è il pezzo che Stefano Pederzini ha scritto per Cronache di una sorte annunciata, ma forse c'entra qualcosa anche con Schegge di Liberazione.)*

# Gap tecnologico

di Massimiliano Calamelli “mcalamelli”

Paolo è in piedi in mezzo al camminamento, turno di guardia dalle 20 alle 02. Si concede una sigaretta attento a coprire con la mano la brace come ha visto fare nei film di guerra, e osserva attento la vallata sottostante. Ha ereditato la trincea dalla guerra combattuta da suo nonno negli stessi posti due generazioni addietro; non che non fosse capace di scavarne una nuova, ma c'era già quella, è bastato ripulirla un po'. In basso intravede le luci di alcuni veicoli muoversi nella notte, e più in là il bagliore della città, però non riesce a distinguere se sono amici o nemici ma propende per la seconda e osserva le sue vicinanze per vedere se ci sono tracce della loro presenza. I nemici sono sempre più vicini, o almeno sono queste le notizie che giungono dagli altri gruppi di resistenza. Ormai la comunicazione avviene con il passaparola, Internet è già stata messa sotto controllo da diversi mesi e non la usa quasi più nessuno e sembra proprio che la prossima a finire nelle maglie del controllo sia la rete cellulare; qualcuno manda informazioni al resto del mondo tramite gli SMS al numero di Twitter ma se crolla la rete mobile, addio notizie. In questi momenti pensa a suo nonno, a due generazioni indietro, gente legata alla terra, gente che sapeva procurarsi o costruirsi le cose che servivano, gente il cui rapporto con la tecnologia quasi pari a zero; poi

pensa a se stesso pochi mesi prima, internet supermercati e un letto caldo dove dormire, e insomma, gli sembra che questa volta il gap tecnologico tra lui e i nemici sia molto alto, e non si sente tranquillo, per niente. Un rumore da destra lo distoglie dai suoi pensieri, un brivido ma è tutto ok, è il suo compagno venuto a dargli il cambio; si scambiano qualche parola, e c'è una buona notizia, sembra che qualcuno abbia trovato un CB e riesca a farlo funzionare. Un sorriso debole lo accompagna al suo giaciglio, mentre laggiù, nella città, si sente qualche scoppio.

# Allopatia

di Maximiliano Bianchi “Strelnik”

*Non si dirà: quando il bambino faceva saltare il ciottolo piatto  
sulla rapida del fiume  
ma: quando si preparavano le grandi guerre.  
(B. Brecht, “Nei tempi oscuri”)*

*Liberi e condizionati dai nostri antichi dolori  
Attraversavamo la pianura  
E zolle inaridite risuonavano sotto i nostri piedi;  
Prima della guerra, amico, qui ci nasceva il grano.  
(M.Houellebecq, Il senso della lotta)*

*noi generazione post BR figli della bomba,  
voi generazione di PR figli della bamba.  
(Venacut)*

Casa mia è in campagna, in una frazione di Galliano (il comune, da pochi anni passato ai comunisti, che per me è la civiltà perché ci vado a scuola, seconda elementare) e, specialmente la domenica o quando sono in vacanza, mi piace andare per i boschi (\*). D'estate m'allontano anche di diversi chilometri e vestito solo coi pantaloni corti, la canottiera bianca, le scarpe da tennis (le Mecap) e il cane. D'inverno ho un cappotto tra il marrone e il verde militare (con le alette sulle spalle come gli ufficiali e le tasche alte) che porto un po' impettito insieme a un bastone di castagno, una pistola finta e il cane.

D'estate sono un esploratore, d'inverno un partigiano. Un partigiano col cappotto semi-militare, il berretto di

stoffa scuro con la tesa spiaccicata sugli occhi e le scarpe rotte.

Eppur bisogna andar: reduce da una settimana a letto per una bronchite che m'ha lasciato le gambe leggere sciupandomi quasi tutte le vacanze di Natale, sono talmente in debito di battaglie contro i tedeschi che un sabato mattina mi spingo veramente lontano da casa. Mi fido del cane e della sua capacità di ritrovare la strada del ritorno senza far conto su di me. E intanto pattuglio.

Pattuglio da solo il bosco, scendendo a passo svelto per i viottoli con la faccia contratta, attento al minimo rumore. Quando mi fermo e trattengo il respiro, sento le lumache strisciare. Intuisco il tocco timido dei loro tentacoli scapati saggiare la consistenza del muschio. Sono animali prudentissimi e lenti (e chissà perché a guardarle dopo un po' mi viene l'uccello durissimo e vorrei schiacciarle).

Trovo anche le tracce di carbonaie spente da anni dove ci lavoravano uomini sporchi di fuliggine e affamati (che quando poi erano morti li avevano appoggiati piano sui loro letti dalle lenzuola bianchissime, profumate di spigo e già rigide come bare)

Poi sento urlare i tedeschi e devo darmi da fare.

Mi butto a rotta di collo dagli argini giù verso i terrazzi a mezza costa, morbidi di foglie marce. Il sottobosco mi vibra sotto le scarpe. Mi inginocchio tra le felci e inghiottisco a vuoto per ascoltare meglio (vivere nel sottobosco equivale a camminare sotto la continua minaccia d'una suola pronta a schiacciarti; ecco perché per la maggior parte della gior-

nata gli insetti urlano e stridono: cercano, nell'indifferenza quasi generale, di salvarsi la pelle).

Fatto sta che adesso ci sono queste voci dei tedeschi che si avvicinano e magari sono tedescacci come li chiamava mia nonna quando si ricordava di quelli che facevano i prepotenti solo perché c'avevano quella divisa addosso. (\*\*)

Con il sottobosco che è un frastuono di grida e avvertimenti e i tedeschi sempre più vicini, mi ci vuole un po' di coraggio e comincio a mugolare pianissimo "Una mattinaaa, mi son svegliatooo.." e impugno il bastone con tutte e due le mani, nei punti che dovrebbero essere il calcio e la canna d'un fucile.

Mi ricordo che sono un partigiano. Mi tiro su e comincio a correre verso di loro.

La strada che ho imboccato rampa. Rampa come le bestie. Io corro veloce, ma lei ti toglie il fiato. Devo arrivare a vederli dall'alto. Voglio guardarli mentre loro non se ne accorgono. Una volta in cima potrò accumulare il vantaggio giusto per organizzarmi e affrontarli tutti, anche fossero cinquanta. Li osserverò da sopra, pronto a dirigermi verso di loro, scegliendo il percorso che mi farà piombare su un fianco scoperto delle retroguardie.

Sento i polpacci indurirsi e il piede affezionarsi sempre di più alla terra, ma ormai sono arrivato. Con un po' di punta di lame nella milza mi appiattisco sul terreno, tra la malva e il tasso barbasso, odorosi da far svenire. (rispetto a denti stretti il loro odore preistorico che ti si accampa nel naso tamponando il fiatone: mia nonna ci faceva degli infusi che erano amari e onesti come il sorriso dei poveri).

Ora da quassù i tedeschi li vedo tutti. E li vedo muoversi veloci e meccanici, come avvitati a delle rotaie invisibili. Rastrellano da un angolo all'altro un paese che da dove sono nascosto non riconosco per niente. Dà davvero noia guardarli muovere così (con quello scattare di soppiatto meschino, sputtanato e ridicolo per chi riesce a vederli da lontano).

Tempo un paio di respiri profondi e mi alzo di scatto. Me ne serve uno solo, vivo. Catturarne uno e tornare via senza farmelo scappare o essere costretto a ucciderlo. Mi serve per Taberna, fraterno compagno di lotte, mezzo poeta mezzo assassino, che hanno fatto prigioniero e che invece a me serve vivo per ragioni mie.

---

(\*) In tutti i paesi e i paeselli del mondo, le foreste, i boschi e le giungle sono posti affascinanti e pericolosi. Sarà che tutti quegli alberi che crescono liberamente e insieme alla fine finiscono per offrire rifugio a ciò che non troverebbe asilo altrove. Credo sia per questo che, fin da quando siamo bimbettini, ci dicono che in questi posti stanno rintanati gli orchi, i lupi, le streghe, i briganti e gl'assassini.

Al paesello del mondo mio no: quand'ero bimbetto (1976-77) nei boschi fuori dal paesello dove abitavo c'erano le orme dei partigiani e dei fascisti.

(\*\*) Era un soldato delle SS e mimava a mia nonna di accendergli una sigaretta. La teneva spenta in bocca e colle mani appoggiate ai fianchi gli mugugnava, quel nato d'un cane. Lei strusciava di rabbia un fiammifero sul muro di casa, vicino al forno dove faceva il pane (c'era poca farina e troppi nazisti in giro nel luglio del '44) e gli avvicinava la capocchia infiammata alla bazza. Ma quello si tirava indietro e gli chiedeva di aspettare un po' perché si vede non gli piaceva respirare lo zolfo (che invece speriamo gli bruci per sempre i polmoni in qualsiasi inferno l'abbiano ficcato).

Si sistemò meglio la sigaretta in bocca, tirò una boccata e guardò le altre SS che eran lì con lui nell'aia di mia nonna a nemmeno mezzo chilometro dal

palazzo che avevano requisito come kommandatur (dove c'era il maggiore che non rideva mai, mangiava come un cinghiale a torso nudo e dormiva con due sentinelle sempre all'uscio).

Poi gli disse che volevano l'olio. Tutto l'olio che avevano in casa. Mia nonna ne aveva pochissimo e glielo disse. Quello capì o non capì, prese, fece un passo avanti e gli puntò una pistola sotto il viso. Andarono via con pochissimo olio, quello che mia nonna riuscì a recuperare dalla vicina (una donna appena più giovane di lei che appena sentiva la voce d'un tedesco scappava a rimpiazzarsi in ciglieri, tra le damigiane e i coppi quasi vuoti).

Quelli che c'erano prima eran solo soldati, questi che erano arrivati a metà luglio erano stati proprio i tedeschi a dirgli di stare attenti ché erano dei pezzi di merda.

# La Rossa e il Sabato Fascista. Ovvero, quanto mi manca la mia prozia oggi che bisognerebbe rispondere alla Gelmini

di Mariangela Vaglio “Galatea”

Io, per esempio, avevo una zia. Anzi, per essere precisi, una prozia, che si chiamava Rita. Anzi, per essere precisi precisi, Margherita. Ma a lei Margherita sembrava troppo lungo e troppo pomposo, e quindi aveva deciso che la dovevano chiamare Rita e basta. Era così, la zia Rita, una che quando decideva una cosa era meglio se ti adeguavi te.

La zia Rita non la chiamavano solo Rita. A dire il vero la chiamavano “la Rossa”. Non per un motivo politico, almeno non solo: è che le donne della famiglia mia, tranne me che sembro calimero, erano tutte così: rosse, testarde e bellissime.

La zia Rita l’avevano fatta studiare da maestra, in collegio, perché uno zio ricco s’era incaponito di pagare gli studi alle nipoti, e quindi toccava. A dire il vero, lei avrebbe preferito fare l’ostessa. Aveva un genio sregolato per la cucina, una naturale diffidenza verso chi beveva acqua, una sana inclinazione a fumare qualsiasi cosa contenesse tabacco ed una naturale predisposizione per tutti i giochi di

carte, dalla briscola al poker. Invece la misero dalle suore e, dopo essere riuscita a farsi cacciare da due o tre collegi per il suo carattere insofferente alle costrizioni, riuscirono a farle prendere il diploma, ed andò ad insegnare.

Alla Rossa insegnare piaceva anche, perché per i bambini aveva una certa simpatia. Che non era istinto materno, sia ben chiaro: con i bambini ci andava d'accordo perché erano un po' come lei, liberi ed incapaci di sopportare le Autorità. Nelle scuole rurali dove l'avevano mandata, quelle che si raggiungevano pedalando per chilometri, in mezzo al ghiaccio e alla neve, perché perse in paesini della campagna veneta così profonda che persino il Padreterno, quando gli chiedono dove siano mai, deve fare per un attimo mente locale, alla Rossa davano le classi maschili, perché, al contrario della altre maestre di città, non si spaventava di nulla, e scandalizzava ancor meno. Perché la Rossa non l'ammazzava nessuno, e dopo averti fatto lezione di grammatica e di aritmetica era pronta a farti correre a perdifiato per i campi, giocare a calcio, imparar la voga, prenderti a calci in culo se baravi e bersi poi un bicchiere di vino prima di riprendere la bicicletta e tornare in città. I suoi alunni la adoravano, quella maestra tremenda e dolcissima, che sapeva tante cose ma quando s'arrabbiava tirava saracche fuori dalla grazia di Dio come i loro genitori nelle stalle.

La Rossa, m'ero dimenticata di dirlo, era diventata maestra negli anni di Mussolini. Come tutte le maestre, era inquadrata d'ufficio nei gradi delle milizie fasciste, con tanto di divisa. Ma la sua, diversamente da quelle delle

colleghe, ecco, aveva sempre qualcosa fuori posto, perché si perdeva le mostrine, o dimenticava la cravatta: alla Rossa le divise non piacevano, e dimenticarsene gli ammennicoli in giro era il suo modo, non so quanto inconscio, di far sapere quanto le odiasse. Ma lo stipendio, ahimè, serviva, perché la generosità dello zio ricco era finita col diploma; e quindi la Rossa, per lavorare, la divisa dovette mettersela addosso e parare giù tutti i riti che il Fascismo s'inventava di giorno in giorno.

Tutti? Be', insomma, tutti no. Perché quando un sabato le ordinarono di portare i ragazzini a far le manovre e gli esercizi militari dei balilla in un campo che era solo una pozzanghera di fango e con roba che veniva giù ghiacciata da un cielo più nero d'un labaro della Decima Mas, la Rossa guardò i suoi piccini, emaciati per la fame a casa, con le ginocchia blu dal freddo dell'inverno e le mani coperte dai geloni, e, fissando dritto negli occhi il Gerarca che le aveva dato l'ordine, rispose: "No, mi i fioi no li porto a ciapar 'na polmonite par Mussolini! E po' 'sto sabo fasista el xé na gran scrovada!"

Così glielo disse: a brutto muso, tutto d'un fiato, e pure in dialetto.

La deferirono a Roma. Rischiò il confino, la Rossa, da cui la salvò solo l'intervento della sorella maggiore, anche lei fatta studiare maestra dallo zio ricco, ma, di tutt'altra pasta, diventata subito moglie di gerarca fascista e avanguardista della prima ora. Le tolsero per un anno lo stipendio, la spedirono in un posto così in culo al mondo

che era sconosciuto persino ai Partigiani, e da cui però la Rossa tornava ogni settimana, in bicicletta, a Venezia, carica di salami e galline e formaggi, perché in città non si trovava da mangiare ma lei per i suoi riusciva a trovarlo sempre e a portarlo fin là.

Non si pentì mai di quella risposta, perché se anche amava tutti gli sport, e li praticava tutti, a lei quel sabato passato a dividere i ragazzini in manipoli come tanti piccoli soldati faceva nascere dentro una rabbia che non vi dico, una di quelle rabbie che venivano alla Rossa e che era meglio evitare.

La Rossa è morta, ormai tanti anni fa. Mi ha allevato, la adoravo, mi manca ogni giorno. Ma mi manca oggi più che mai. Perché sentire la risposta che avrebbe dato alla Gelmini e a La Russa mi avrebbe di sicuro risollevato la giornata.

# Piazza dei Martiri

di Caterina Imbeni “grushenka”



Il 16 agosto del 1944 è un mercoledì. Il giorno prima, a Cibeno, è stato ucciso il console della milizia Filiberto Nannini. La salma viene subito trasportata in Duomo per le esequie solenni. Intanto tra Carpi, Migliarina e Rio Saliceto vengono rastrellate un centinaio di persone, a caso. Sedici di questi ostaggi vengono portati in piazza Vittorio Emanuele, verso sera. Otto cittadini e otto partigiani fatti scendere dagli autocarri e disposti su due file, davanti al Castello. I giovani delle Brigate Nere aprono il fuoco. La piazza, poi, cambierà nome: Piazza dei Martiri.

# Rocce, alberi e sangue

di Peppe Liberti

“Ci mandiamo i Canadesi, in Aspromonte” – così pensarono gli strateghi e i capi militari degli Alleati – “chi meglio dei Canadesi tra i pini, i faggi, i pioppi ed i sambuchi?”. La prima Divisione Canadese era sbarcata vicino Reggio Calabria il 3 settembre 1943. Nessuna opposizione da parte della popolazione locale e l’unica unità Tedesca presente nell’area, la ventinovesima Panzer Granadier Division era scappata sulle montagne due giorni prima. “Mandiamoci i Canadesi a stanare questi figli di puttana!” E i Canadesi si misero in marcia. Due giorni di cammino, da Reggio su fino in cima, sotto la pioggia battente, dopo aver condotto la campagna di Sicilia sotto un caldo tropicale. I Tedeschi in fuga avevano fatto saltare in aria tutti i ponti, rallentando l’avanzata. “Ma proprio qui dovevano mandarci a tagliar legna?” – il Capitano Roy Durnford non si capacitava – *“Stop briefly at 1:00 a.m. and sleep where we drop. No sleep last night and evidently very little tonight. One meal only yesterday. At 2:00 a.m. men line the road, fallen by the wayside dead-beat. I can’t go much farther. I am nearly done. It is pitch black here in the avenues of woods. I am sweating with weakness. At 2:30 a.m. we overtake men of the Patricias and kip down. Too dazed to remember much. John Gowan gives me two biscuits, a lump of bully beef (like chicken)*

*and a bar of chocolate. Sleep on rocks with just my gas-cape over me. Get up at 7:00 a.m. stiff with cold and wet, stale sweat. Blessed tea, and two pieces of hardtack and cheese. One mile from our objective, they say. (I wonder?) The sun rises at 8:15 and warms us as we march off. Soon we near the summit of Mount Basilica. Forests of pine, beech, poplar and elder wood. Settle at 1:30 p.m. at big convalescent hospital for children and sleep for six hours in a real bed. Had almost forgotten it was the Sabbath. Have a feeling God will understand...”* Due pezzi di biscotto, un pezzo di formaggio, rocce e alberi, rocce e alberi, rocce e alberi – “Voglio dormire”.

“Basta ragazzi, andiamo sulla Statale, da li poi fino a Cittanova e ci riposiamo,” comanda il Brigadiere Chris Vokes e li guida fino all’altopiano dello Zillastro. “Cazzo, brigadiere, siamo stanchi!” – “Ok, fermiamoci qui, che all’alba si riparte”.

È l’alba dell’8 settembre 1943. Qualcuno sente parlare. Non sono Tedeschi: “Italiani, sono Italiani, state tranquilli!”. Ma un pazzo di Italiano si lancia all’attacco. Viene freddato. La 184ma Divisione Nembo carica. Il capitano italiano è subito fatto prigioniero e la battaglia è breve, sanguinosa. Scappano, infine, gli Italiani, e fanno bene. Non è giusto morire all’alba dell’8 settembre tra le rocce e gli alberi.

---

(Nota: questo è il pezzo che Giuseppe Liberti ha scritto per *Cronache di una sorte annunciata*, ma forse c’entra qualcosa anche con *Schegge di Liberazione*.)

# Novecento 2010

di Marco F. Barozzi "Popinga"

L'uomo di Lugagnano quella mattina s'alzò presto, si fece la barba anche se era di mercoledì e prese la corriera per Fiorenzuola. Arrivato in stazione comprò il giornale e ordinò il solito caffè corretto grappa. Si sedette al tavolino del bar mentre attendeva il treno per Parma. I titoli del giornale lo disgustarono: "Abolita la legge 194", "Il ministro Dell'Utri pone la prima pietra del ponte sullo Stretto". Il titolo dell'editoriale di Francesco Giavazzi gli provocò uno di quei rigurgiti di cui da tempo soffriva: "Competitività dell'impresa e mito della scuola pubblica". Per fortuna arrivò il treno regionale.

L'uomo di Lugagnano non andava a Parma, scese infatti a Fidenza. Sul piazzale della stazione girò intorno al grattacielo, prese in discesa la strada del sottopasso e poi girò in una di quelle vie a sinistra che portano in centro, guardando attentamente le targhe stradali, perché lì non c'era mai stato. L'indirizzo gli era stato suggerito sottovoce dal proprietario del bar degli inglesi, che già aveva fatto il suo stesso itinerario una settimana prima. Il fatto di essere stato preceduto da un amico lo tranquillizzò un poco, perché era la prima volta che metteva piede in un posto del genere.

L'uomo di Lugagnano entrò in un cortile e vide finalmente l'insegna, la sagoma stilizzata in lamierino dipinto di nero di una donna nuda a cavallo. Il nome "Lady Godiva" indicava in modo abbastanza chiaro che tipo di merce avrebbe trovato lì dentro. Si rassettò i capelli con le mani, ingoiò una mentina per togliersi di bocca il saporaccio di caffè e grappa maldigeriti e suonò il campanello.

L'uomo di Lugagnano si aspettava un tipo completamente diverso. Invece gli aprì una signora sulla cinquantina, rossa di capelli, vestita in modo tutt'altro che provocante, che lo guardò studiandolo attraverso spesse lenti da miope. La signora capì subito l'imbarazzo dell'uomo e gli sorrise: "Posso esserle utile?" – "Mi manda Nino di Lugagnano, quello del bar." – "Ah, sì. Venga, ne ho ancora una copia, l'ho tenuta apposta per lei". Lo condusse nel retro del negozio, tra scatole di vibratori e bambole gonfiabili. Una porta aperta dava su un giardinetto interno, dove razzolavano alcune galline.

L'uomo di Lugagnano si trovò in mano il pacchetto, si deterse il sudore con il fazzoletto e chiese: "È proprio questo? C'è tutto, senza tagli?" – "C'è tutto, l'ho maste-rizzato io stessa" – "Anche la scena di Olmo con il nonno? E quella... quella..." – "Sì, anche quella in cui giustiziano il fascista Attila. Ma stia attento uscendo da qui. Glielo metto nella custodia di un film lesbo, casomai le Guardie Padane la fermassero. È meglio essere prudenti."

# Cartolina

di Camilla Tomassoni “Ilke Bab”



La settimana scorsa i miei genitori erano in ferie, sapevo che dovevano andare al mare.

Poi ieri apro la cassetta della posta e c'era una cartolina con davanti una specie di chiesa, degli alberi, delle statue.

Dietro c'era scritto così:

Sant'Anna di Stazzema, 12 agosto 2010  
Non ci sono parole in questo luogo.  
Solo la memoria!  
Un bacio,  
mamma e babbo.

Sant'Anna di Stazzema (Lucca-Italia)  
Mostra di scultura, agosto 2004  
Opere di Novello Finotti

Non c'è sono parole  
in questo luogo.  
Solo la memoria!  
Uu baai's  
mamma e babba.  
Kons  
Pera

Foto: Volani Mario

S. Anna di Stazzema, 12 agosto 2010



Parco Nazionale della Pace



CAMILLA TOMASSONI  
Via Fernando DE ROSA, 12  
BOLOGNA

# A volte, la gente

di Ginevra Lamberti “inbassoadestra”

I vecchi si ripetono. Come i giovani, che hanno i loro leitmotiv, ma sono giovani e freschi e i leitmotiv stanno bene.

Quando sei vecchio ti ripeti poco, medio, tanto, malato. Dipende. Sta di fatto che te lo perdonano meno e sei un rincoglionito.

Infatti Teresa quando vedeva Piazzale Loreto in biancoenero diceva sempre, sempre, che lei là c'era passata, ma un paio di giorni dopo la Storia. Quei due li avevano già tirati giù.

Diceva, che anche quella poveretta che l'aveva seguito, lei non capiva, lei non pensava che era necessario appenderli a testa in giù. Non era mica fascista, votava DC. Non era democristiana, era ignorante.

Ma a pensarci se mia nonna studiava anche dopo la quarta volontaria, anche magari le superiori e l'università, ad averla vista vivere e muoversi, mi sa che poi era democristiana comunque. Quindi diciamo che tolgo tutta la base culturalefilosofica. E allora Teresa votava DC, era democristiana e andava sempre a messa, e nonno votava PC, era comunista e usava con competenza la falce. Che per la cronaca falciare con la falce è difficilissimo.

Teresa non era mica di Milano, era lì a fare la veneta. Teneva una bambina di un vedovo, la quale bambina aveva una nonna e un volpino. Con la nonna, forse anche col volpino, non saprei, andavano sempre alla Scala. Martedì ridotto-più-varietà. Una figata. Infatti è andata che poi Teresa sapeva tutte le arie a memoria. Da piccola mi sembrava una cosa straordinaria, poi ho pensato che anch'io so tutte le canzoni degli Afterhours a memoria.

Sì ma lei non aveva l'mp3. Sì ma io non andavo tutte le settimane a sentire gli After. Sì ma lei faceva vitadimerda. Eh, sì.

Allora Teresa là non ci voleva stare, che a parte la Scala, il volpino e tutto, quella era là da sola a dodicianni a farsi il mazzo. E voleva fortissimamente tornare a quel buco di casa sua.

Che io a volte penso qua un po' di movimento c'era giusto in guerra. Che non si pensano queste cose, deficiente. In guerra c'è la guerra. Che infatti è vero, non lo penso neanche, è che non so, a volte, la gente è cattiva.

Però è vero che qua non c'è un cazzo e non succede un cazzo. È anche bello a suo modo. E cresci a pane e Resistenza con tutti quei vecchi che raccontano le cose da vecchi, e che a ben vedere son rimasti proprio in pochi. Ora si fan strada i giovani che raccontano cose da vecchi.

Comunque quelli che raccontavano le cose stimolanti, cioè i vecchi, a volte ti tiravano fuori delle robe che

neanche Carpenter. Ce n'è una famosissima corrente che è quella del Gerarca Fascista.

Nel senso quella del misero capetto di un rigurgito di campagna pedemontana.

Dicevano quello abitava con la famiglia sulla strada, vicino al vecchio ufficio postale. Dicevano aveva sette figli. Tutti ciechi.

Dicevano è perché era fascista.

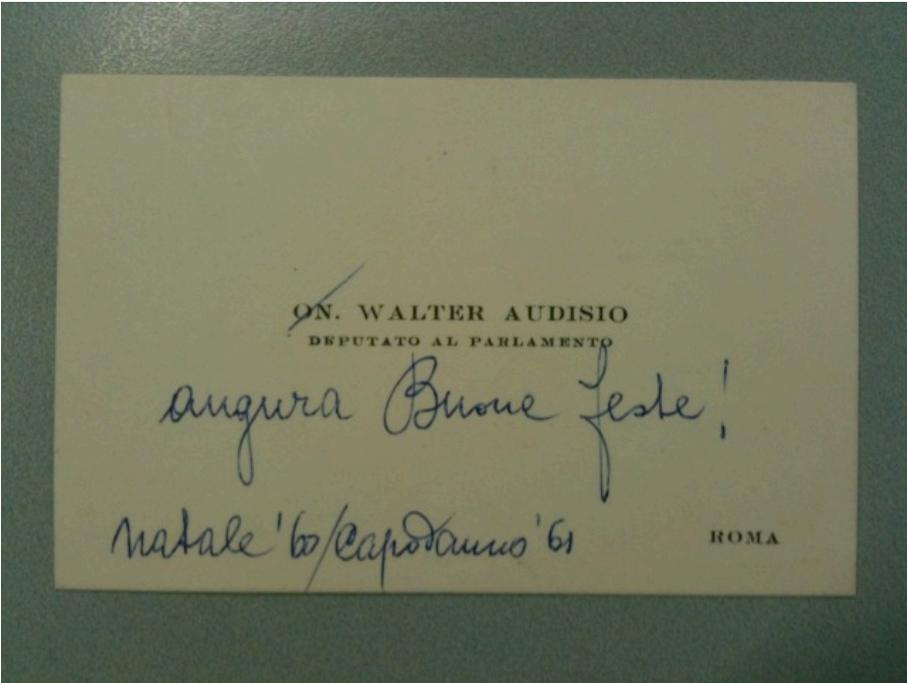
È perché faceva la spia.

Una paura che non vi dico.

Che io non lo so, a volte, la gente è cattiva.

# Buone Feste!

di "phonkmeister"



Mio padre mi ha fatto vedere questo biglietto da visita.  
(se non ti ricordi chi è, googlalo)

# Gerani e moschetti. Ovvero i fascisti e i vasi della bisnonna Carolina

di Mariangela Vaglio “Galatea”

La bisnonna Carolina era un bamboletta. Piccina piccina, un bijoux. Aveva un visino piccolissimo, su un collo piccolissimo, ed un corpo piccino anche lui, ma proporzionato che era una meraviglia. Era considerata una delle donne più belle di Venezia, la bisnonna Carolina, perché a quei tempi non esisteva l'idea di “top model” e quelle alte le chiamavano solo stangone. Quindi la bisnonna Carolina, che era piccina picciò, tutti la vedevano piccola sì, ma bellissima.

Era innamoratissima del suo Cesare, che faceva il fornaio, ed invece era alto alto, muscoloso, ed era famoso perché da giovane, prima di sposare Carolina, aveva fatto anche il pugile. Ci si ricordava del suo pugno, il pugno proibito lo chiamavano, perché poteva stendere chiunque con un colpo solo; così proibito che infatti non lo aveva usato più, Cesare, e nemmeno aveva più fatto il pugile, perché era un buono. L'unica volta che aveva usato di nuovo il pugno fuori dal ring era stato per mandare a terra un tizio, che si era permesso di guardare un po' troppo la bisnonna Carolina. Veramente dicono che non lo avesse mandato proprio a terra, ma direttamente in canale, con un uppercut che Carnera, in confronto, pareva uno che

distribuiva carezze. Al che la bisnonna Carolina, che era piccina piccina ma tosta, lo aveva sgridato di brutto, con il ditino alzato e lo sguardo furente, battendo il piedino sul selciato, come una vipera. E il bisnonno Cesare aveva giurato alla bisnonna Carolina che non avrebbe usato il pugno proibito più, perché lui poteva avere pure il pugno proibito, ma il ditino della bisnonna Carolina era molto peggio.

Il bisnonno Cesare e la bisnonna Carolina avevano avuto otto figli: le figlie tutte piccine e belle come la mamma, e i maschi tutti grandi e grossi come il papà. Piccine e grandi e grossi, però, concordavano su una cosa, e cioè che Mussolini non lo reggevano proprio. Anche il bisnonno Cesare e la bisnonna Carolina su questo erano d'accordo. Purtroppo erano anni in cui dirlo e farlo sapere in giro non era molto salutare, e la bisnonna Carolina, ogni volta che i figli uscivano, la sera, per andare a qualche riunione segreta antifascista, proprio contenta non era, perché a lei piaceva che i figli fossero contro il Duce e volessero la libertà per tutti, ma poi, da mamma, quasi quasi avrebbe preferito che fossero come quelli delle altre, che non pensavano alla libertà di tutti, ma solo agli affaracci propri.

Così, per non restare con le mani in mano ad arrovellarsi, la bisnonna Carolina, nell'attesa, curava molto la casa, e soprattutto il suo balcone, che era tutto fiorito di gerani. Una sera il figlio minore era andato ad una delle solite riunioni segrete. La bisnonna Carolina, che come tutte le mamme il sesto senso per i guai ce l'aveva di serie come ora le macchine hanno il navigatore satellitare, sentiva una cosa alla bocca dello stomaco che voleva dire

guai in vista, e così, anche se non era tardi, si affacciò al balcone. Vide allora un'ombra, che correva veloce veloce, rasente il muro, e sgusciava di fretta dentro l'uscio di casa. Senza neanche guardarla, la bisnonna Carolina seppe che era il figlio minore che tornava a casa, e capì anche che, se sgusciava così, c'era qualcosa che non tornava. Infatti, dopo pochi secondi, la bisnonna Carolina vide entrare nella calle un'altra serie di ombre, tutte nere, non perché era buio, ma perché erano un manipolo di Fascisti.

La bisnonna Carolina calcolò rapidamente che il figlio, entrato in casa, stava probabilmente già uscendone dal retro, attraverso i coppi, come era solito fare da piccolo quando aveva combinato qualche marachella; ma sapeva anche che, per scappare dai coppi, gli servivano alcuni minuti.

Così, piccina piccina com'era, si sporse dal balcone con le mani ai fianchi, come se fosse il Duce, e gridò ai fascisti di sotto: "*Vialtri, fermi tuti! Cossa zerché qua?*"

I Fascisti per un attimo si fermarono al centro del campiello, perché i Fascisti, quando vedono uno con le braccia ai fianchi che urla da un balcone hanno un riflesso condizionato: si fermano e obbediscono.

Ma poi il Gerarca in capo, rendendosi conto che quello che gridava dal balcone non era il Duce, ma solo la bisnonna Carolina, replicò: "*Semo qua par ciapar tò fio! E ti no state méter in mezo, che nialtri gh'avemo i fuzili!*"

La bisnonna Carolina li guardò, con tutto che arrivava solo alla ringhera, e, indicando i gerani appesi, rispose: “*E mi g’ho i vasi. Volemo vedar chi che xé piú svelto?*”

I Fascisti guardarono i moschetti che si ritrovavano nelle mani, i quali, ben che vada, li avevano usato solo un paio di volte, alle esercitazioni, e i vasi della bisnonna, che invece erano tanti, e pronti ad essere buttati giù con precisione sulle loro teste non solo dalla bisnonna, ma anche dalle manine piccoline delle sue figlie, apparse sul balcone a darle appoggio.

Il Gerarca brontolò qualcosa, che poteva essere un: “*Par stavolta la te xé andata ben!*”, ed ordinò la ritirata, mentre il figlio della bisnonna scappava per i coppi, a raggiungere i compagni che poi lo aiutarono ad andare all’estero, fino alla fine della guerra.

La bisnonna Carolina rientrò in casa. I gerani restarono sul balcone fino alla Liberazione, e anche oltre.

Però, a casa mia, anche se nessuna delle discendenti ha il pollice verde della bisnonna, un paio di piantine in vaso, sul balcone, in memoria della bisnonna le teniamo sempre.

Hai visto mai che tornino i Fascisti e pensino di poter portar via qualcuno.

# Porco rosso

di Matteo Bordone



*Barone Manfred Von Richthofen*

**Cos'è.** È un vecchio film di Hayao Miyazaki che è stato distribuito in questi giorni in Italia. L'anno scorso hanno distribuito Totoro del 1988; quest'anno è toccata a Porco Rosso del 1992. La cosa interessante è che uno, se abita nelle grandi città, li vede in sala. E in sala spaccano. Porco Rosso racconta la storia di un aviatore del Mare Adriatico, un pilota di idrovolanti da guerra degli anni del fascismo, un certo Marco, che per uno strano maleficio è stato trasformato in maiale. Lavora sul Mare Adriatico, in un'Italia parallela a quella vera del Ventennio, ha un'in-

namorata bellissima, è un burbero buono. La storia è quella di Marco e di alcune sue avventure, soprattutto in relazione alla competizione con altri piloti di idrovolanti, e alla ricostruzione del suo mezzo rosso fiammante, ferito in battaglia.

**Com'è.** È uno dei film più belli di Miyazaki, pur essendo meno fiabesco e immaginifico de *La città incantata*, per dire. La costruzione di questo mondo parallelo, la descrizione della dittatura, il racconto dell'Italia che viene dagli occhi di un giapponese sono deliziosi (per certi versi, quelli delle pezze al culo contadine che scoprono il boom nel dopoguerra, siamo proprio simili). Il tratto e la scrittura sono sempre quelli dello Studio Ghibli, e lui è sempre il gigante che è. Più degli altri film, ripeto, questo ha un'atmosfera incredibile, molto stilosa, dei gloriosi tempi che furono, e insieme dolce, normale, quotidiana.

**Perché vederlo.** Perché c'è tutto: avventura, commedia, storia d'amore struggente. È una di quelle manifestazioni della grandezza e del tocco di Miyazaki che non si possono molto contestare. Come postilla, e solo come tale, vorrei dire che ha un modo di essere antifascista che andrebbe preso a esempio da tutti quelli che vogliono fare dell'arte che contenga elementi politici. Il 5%, ma fatto bene; non il 70% a cazzo di cane.

**Perché non vederlo.** Solo se si è di quelli no, i cartoni animati no. Solo se si è di quelli minchia le cose giapponesi. Solo se si è di quelli che amano esibire le proprie

intolleranze verso certe bellezze, insomma. Ma non posso occuparmi io di queste nevrosi: per quello c'è lo psicologo.

**Una battuta.** *Piuttosto che diventare fascista preferisco restare un maiale!*

**Postilla.** La battuta qui sopra viene pronunciata bene, benissimo, con stile, dal porco marco in impermeabile col bavero alzato, mentre parla con un suo ex commilitone che è rimasto nell'esercito. Lui gli chiede di ritornare nell'aviazione militare, e il porco rosso risponde così. Ecco. Io e altri tre in sala ci siamo messi a applaudire. Ma non per fare quelli cioè minchia, ma perché vi giuro, esce bene, liberatoria, secca, inattesa. Nessuno ci è venuto dietro. Perché siamo a Milano e la gente ha un palo in culo? Perché siamo un paese di merda che nemmeno su Mussolini riesce a non essere suddito? Non lo so. Ma mi sono girate le balle.

# La beffa

di Mitia Chiarin “Fatacarabina”

Io stringevo la mano a Mario, seduti in terza fila. Lui mi guardava come se fossi stata la coppa conquistata al torneo di tennis. Io gli sorridevo e vedevo come sarebbe stata la mia vita al suo fianco. Per me era come vedere una valigia piena di soldi, che camminava con l’aria sbruffona di chi sa farcela. Sempre.

Ero giovane, allora, ed ero stufa, a vent’anni, di vivere con le pezze al culo. Mia madre mi diceva sempre di pensare al domani e non all’oggi, che era pieno di dolore e paura e schifo.

“Con gli occhi azzurri che hai, devi pensar al domani”, mi diceva.

E io quando ho visto Mario dal panettiere superare la fila senza un minimo di timore,

con il petto all’infuori e il passo copiato dai gerarchi, mi son detta: “Eccolo, il futuro”. Grosso, come una valigia piena di soldi. Gli ho sorriso quel giorno mentre se ne usciva dal fornaio con il filone sotto il braccio.

Lui è passato oltre, poi ha fatto un passo indietro.

“Ti piace il pane?” Mi ha detto.

E io ho annuito.

“Ti piace duro?” E io ho abbassato gli occhi.

Poi quando mi ha riaccompagnato a casa ed ha deviato strada all’improvviso, sbagliando calle, a caso pensavo, io,

ho capito cosa intendeva con quella domanda. Dopo tre giorni, mi sentivo una regina, un pochino sporca, quando tornavo a casa la sera, ma sempre una regina.

Poi mi ha detto: “Ti porto a teatro”. E io ho cominciato a saltellare che al Goldoni non c’ero stata mai, perché a casa mia non avevano soldi per andar a vedere le commedie. Al massimo si stava fuori a curiosare per vedere chi entrava e come erano vestite le signore.

Quella mattina corsi a casa, raccontai tutto a mia madre e le andò dalla sua amica fruttivendola, la Rina. E tornò col suo vestito da sposa. Quello che si era fatta fare e che mai aveva usato perché era rimasta incinta e il Gino poi era sparito a due giorni dalle nozze. Era bianco, liscio, con un fiocco sul collo e un altro in vita. Mi arrivava sotto al ginocchio.

Perfetto.

Lo buttarono dentro una mastella con delle polveri e uscì una specie di color cipria.

Dovevo esser perfetta, dicevano la Rina e mia madre, tutte prese dai preparativi.

E così quella sera sono andata, vestita da sposina color cipria, al Goldoni al braccio del Mario, uno che tutti temevano perché tramacciava al mercato nero e faceva il saluto romano. Era un buon partito, il migliore in tempo di guerra, disse mia madre. “Sorridi e non dire nulla”, mi consigliò. Mio padre mentre uscivo di casa tirò una bestemmia e aprì il fiasco del vino.

Arrivati davanti al Goldoni, tirai un sospiro di sollievo e entrai sperando di non inciampare per l’emozione. Elena

Zareschi, 27 anni, sette più di me, recitava nel “Vestire gli ignudi” di Pirandello. Mai sentito nominare ma Mario disse che era uno famoso. Avevo occhi solo per lei, per la Elena. Bellissima.

E la storia di Ersilia, la protagonista, mi commosse al punto che Mario dovette passarmi un fazzoletto. Ersilia accettò le lusinghe del padrone di casa e mentre faceva l'amore con lui, sperando in una vita non da serva ma da signora, la bimba che doveva accudire precipitò da una terrazza morendo. E allora per salvarsi dai rimorsi e dal disonore la Ersilia raccontò una storia falsa, si inventò un amore rovinato dal fidanzato fuggito, proprio come la Rina. E io mi sentivo nuda come lei.

All'improvviso, però, la Zareschi, sul palco, si zittì e indietreggiò all'arrivo di un gruppo di uomini armati. In platea, piena di gerarchi nazisti e fascisti amici di Mario, il brusio si alzò.

Tutti pensarono ad una trovata del regista, e io strinsi forte il braccio di Mario aspettando la sorpresa, con gli occhi da bambina.

Poi gli uomini sul palco diventarono sette e spuntarono le pistole e arrivò lui. Serio, lo sguardo fiero che sfidava la platea.

Lo riconobbi, lo avevo visto in piazza San Marco parlare con un gruppo di uomini e ragazzi di libertà. Io mi fermai quella volta ad ascoltare. E lui mi sorrise, con gli occhi. Una cosa che Mario mica sapeva fare. Sorridere con gli occhi.

Poi parlò.

«Veneziani, l'ultimo quarto d'ora per Hitler e i traditori fascisti sta per scoccare. Lottate con noi per la causa della

Liberazione nazionale e per lo schiacciamento definitivo del nazifascismo. La Liberazione è vicina! Stringetevi intorno al Comitato di Liberazione Nazionale e alle bandiere degli eroici partigiani che combattono per la libertà d'Italia dal giogo nazifascista. Noi lottiamo per poter garantire, attraverso la democrazia progressiva e l'unità di tutti i partiti antifascisti, l'avvenire e la ricostruzione della nostra Patria. A morte il fascismo! Libertà ai popoli! Viva il Fronte della Gioventù!».

Poi lanciarono dei manifestini in aria e fuggirono tutti via, dopo che il Moro, in scena, abbozzò un inchino chiedendo scusa a bassa voce e gli attori abbassarono gli occhi, come per dire "Abbiamo capito".

I gerarchi e i fascisti, allibiti, cercarono di reagire in qualche modo.

C'era chi agitava il pugno in aria urlando "Bastardi", chi alzava il braccio al cielo per il saluto romano e promettendo vendetta. Le porte della sala erano sprangate e se qualcuno avesse sparato sarebbe stata una mattanza, lo so. Io c'ero. Impietrita dallo stupore guardai quei ragazzi scappare e presi al volo uno dei volantini lanciati.

Lessi quella parola, libertà, ripetuta più volte, e pensai a lui, al ragazzo con gli occhi che ridono. Mario mi strappò di mano quel volantino e mi urlò che ero una puttana.

Non avevo mai visto un partigiano prima di quella sera.

Non vidi mai più il Mario dopo quella sera. Scelsi la libertà, la mia.

Mio padre smise di bere.

\*\*\*

*Questo racconto è liberamente ispirato dalla “beffa” del teatro Goldoni. Fu realizzata la sera del 12 marzo 1945 a Venezia da un piccolo gruppo di partigiani della Brigata “Biancotto”: durante la recita di “Vestire gli ignudi” di Pirandello. Essi irrupero nel Teatro, tenendo sotto il tiro delle pistole soldati tedeschi e fascisti; dal palcoscenico Cesco Chinello pronunciò un appello alla resistenza e alla lotta, annunciando la vicina liberazione; prima di allontanarsi indisturbati, i partigiani lanciarono pacchi di manifestini. La notizia della “beffa” fu divulgata in tutta Europa dalle radio dei Paesi liberi.*

---

*(Questo pezzo di Mitia doveva finire nel primo ebook di Schegge di Liberazione, nel 2010, ma, non si sa come, l'abbiamo perso per strada. La signora Mitia è molto comprensiva e ci ha perdonati.)*

# PoliticibaFFuti

di eNZO



HITLER.BAFFO sottoNARICE limitato nelle possibilità, pennello triste che non DIPINGE.E allora ecco ilTOUR 39-45 in Europa. E Isterismi e deliri e OLIMPIADI che niè, giustogiusto il FIGLIODElVento. Ma a TRONCARTELA in culo da QUI all'eternità,un COMICO, genio, che riprende il TUo BAFFO disturbato e lo porta ALTROVE, laddove TU davvero mai.



# Facio

di Peppe Liberti

Teste dure alcuni Calabresi, orgogliosi, che se li prendi a schiaffi rischi di farti male. Francesco Castellucci di Sant'Agata di Esaro, un paese che l'Appennino Calabrese gli casca addosso, gli schiaffi li aveva stampati in faccia al Podestà e poi la Francia era sembrata l'unico approdo sicuro. Dante, suo figlio, non ci sarebbe voluto più tornare, in Italia, che aveva imparato a suonare il violino, che in Francia potevi persino scrivere poesie e commedie senza che nessuno ti pigliasse per il culo. Ma nel '39 i Castellucci li prendono e li ributtano oltre le Alpi, cazzi vostri, dicono. E Dante ora è pronto a sparare e spara contro i francesi e poi sul fronte orientale. La Calabria è lontana, sente l'eco dei proiettili, è la pattumiera del regime, terra di confino dove gettare la spazzatura sospetta. Otello Sarzi per il regime è spazzatura, e Dante, tornato in congedo a Sant'Agata, vuole dimenticare i proiettili e ricordare com'era la Francia, suonare un violino, scrivere una poesia, gettarsi nella spazzatura. I proiettili serviranno ancora, ma ora si parte che quella dei Sarzi è una bella compagnia, su per l'Appennino Tosco-Emiliano a recitare e diventare partigiano.

Recitare e sparare è quello che serve quando combatti nemici in divisa e così succede che lo beccano con la banda dei fratelli Cervi, lui, che ora è il braccio destro di Aldo, si

finge francese, lo risparmiano, scappa dal carcere. Al Partito Comunista reggiano ci vogliono veder chiaro: che fiducia si può riporre in un partigiano calabrese? Ci si può fidare di un partigiano calabrese, ci si può fidare fino al punto da farne un comandante, il comandante “Facio”.

Teste dure alcuni Calabresi, orgogliosi, che se li prendi a schiaffi rischi di farti male. E Facio, sotto assedio al Lago Santo con pochi uomini male in arnese, prende a schiaffi cento soldati nazifascisti che scappano che i calabresi non li conoscono. Teste dure che ci puoi solo litigare e così succede il 22 luglio 1944 sui monti dello Zerasco, dove Facio, al comando del battaglione Picelli, litiga coi partigiani spezzini. Le storie si confondono, i testimoni pure ma il traditore ha un nome, Antonio Cabrelli, commissario politico del Picelli, accusatore e giudice che s’inventa la scusa, non importa quale, una scusa qualsiasi. La notte che precede l’esecuzione i partigiani che dovranno eseguire la condanna fanno di tutto per convincerlo a scappare. Non scappa Facio: “Sono scappato dai fascisti, non scappo dai compagni!”. Lo fucilano, Facio, gli schiaffi non sono bastati a piegarlo, ci volevano le pallottole.

# Gli piaceva Chopin

di simone rossi

**Ho due dita che non mi funzionano**, ma per il resto tutto bene: me ne bastano otto per suonare il pianoforte, e Django Reinhardt aveva le mani messe parecchio peggio, eppure era Django Reinhardt. Quando nel '42 si sono presi la mia mamma e l'hanno ammazzata, anche se aveva 72 anni, anche se stava male, quando si sono presi la mia mamma io ho pensato che sarei morta anch'io, che del mio cuore sarebbero rimaste solo le schegge. E invece sono tornata a casa e mi sono accorta che era venuto il momento di imparare quei cazzo di Ventiquattro Studi di Chopin, una delle cose più cervelotiche e ipertecniche e porcaboia strappamutande che siano mai state messe su pentagramma: i Notturmi senza nemmeno la consolazione della notte, l'equivalente pianistico del Faust o dell'Amleto o della lettura integrale della Recherche di Proust.

**E ci sono riuscita, ho suonato Chopin nel campo di concentramento di Theresienstadt**, come il Pianista del film. Theresienstadt, con quel nome di donna, tanto per incominciare: la passione secondo Therese. La passione secondo me è solo un punto di vista sull'azione, il punto di vista di chi subisce: la passione non c'entra con i baci passionali, né con la passione per la musica, no, per patire serve uno che agisca, per partire serve uno che ti

deporti, un popolo, i tedeschi, io non ci riesco a maledire i tedeschi: la mia vita è tenuta dritta dalla musica e dalla pietà, non c'è patire che mi farà smettere di agire. Alessandro Magno è stato peggio dei tedeschi, il male è sempre esistito (esisterà sempre), nel 1962 ero in aula a Gerusalemme mentre processavano Eichmann e sentivo solo pietà e commiserazione. Quell'uomo pativa le sue azioni terribili. La passione per la musica del gerarca nazista che un giorno mi prende da parte e mi dice: La ascolto sempre esercitarsi, signorina, dalla cima della torretta, e lei, signorina, mi fa passare il freddo, ci tenevo a farglielo sapere, non smetta mai. Succedono veramente queste scene, la passione del gerarca nazista per il mio Chopin dominato, i miei strani geniali silenziosi amici ebrei.

**Quando veniva a trovarci stava sempre zitto,** secco secco, naso a punta, un ciuffo improponibile e la pelle del colore dei materassi. Stava sempre zitto quando parlavano gli altri, faceva una fatica boia a partecipare alle conversazioni: Uhm, Credo di sì, Non ci ho ancora pensato, veramente. Poi, a un certo punto, succedeva sempre, qualcuno gli chiedeva qualcosa dei suoi libri, o della sua scrittura, o di come gli fosse venuta fuori quella storia del circo o quell'altra del ragioniere tranquillo che sta seduto a sbrigare pratiche e a un certo punto una corda lunga quaranta metri cala dal soffitto e lo strozza e lo strattona verso il cielo, quattro piani di condominio risaliti in dieci secondi di soffitti sventrati, su, su fino al tetto, e poi nel cielo, sparato in orbita da una corda di quaranta metri che piove dal nulla e in un attimo hai la testa spaccata nel blu dipinto di blu, come ti è venuta fuori questa storia? Ti droghi? Ti

ha lasciato da poco la morosa? Mangi pesante? No, non mangi, si vede che non mangi. Come ti è venuta fuori?

**E lui aveva risposte sempre diverse e sempre uguali:** Me la sono sognata. Me l'ha raccontata mio cugino. Eh, non lo so, mi è venuta. E si vergognava pure un po', come se gli fosse venuta una scoreggia. Ma ne aveva di storie, e quelle le sapeva raccontare, e questa cosa alle ragazze piace (a me, ragazza, piaceva). Gli bastavano una panchina e poche chiacchiere, o forse era solo questione di ritmo della conversazione: non infilava aneddoti a sproposito come fanno tutti, i suoi entusiasmi erano lenti e la sua umiltà era grande, meno parlava e più la gente lo ascoltava. Forse doveva solo dimenticarsi di avere gente intorno per riuscire a parlare.

**In una stanza piena di gente che parla, a un certo punto una ragazza si mette a suonare il pianoforte.** E la gente sta zitta un attimo, ma poi sa che la ragazza sono io, sa che non voglio l'occhio di bue, sa che poi mi inciampano le dita se c'è troppo silenzio, e allora ricominciano a parlare con la radiolina in sottofondo, e se qualcuno a un certo punto si estrania dalla conversazione può sempre guardare la mia schiena, e nessuno gli chiederà più niente, perché sta ascoltando Chopin. Ecco, ricordo gli occhi di Franz Kafka piantati sulla mia schiena.

\*\*\*

Alice Herz-Sommer ha 106 anni, vive a Praga ed è l'ultima persona vivente ad aver conosciuto personalmente Franz Kafka. Ogni giorno suona il pianoforte per tre ore.

---

*(Questo pezzo fa parte di un altro libro che si chiama sbriciolu(na)glio. A noi piaceva, e simone rossi ce l'ha regalato.)*

# Cubetti dorati

di Fabrizio Chinaglia “Bicio”



Non importa se hai ancora stampato in faccia il sorriso che ti ha provocato incrociare per strada l'ultimo pantaloncino cortissimo che le ragazze del nord usano come saluto al sole di luglio.

D'un tratto qualcosa brilla per terra.

Senti bussare, il cielo è grigio e tu tremi nel buio. Senti calciare alla porta, loro urlano, voi zitti. Il legno si schianta ed entrano. Vi trovano, te e tua moglie, che vi abbracciate

nel sottoscala. Non ricordi più niente, sono solo lacrime, fucili spianati e paura fottuta. E la certezza che un odio così scientifico non vi lascerà scampo.

Servono a questo i cubetti dorati per terra. Chiamala memoria, se vuoi, o una qualunque sfumatura che vada dalla testimonianza dell'orrore al tentativo di un popolo di fare i conti col suo passato.

Qualsiasi cosa stia pensando in quel momento, se stai sorridendo o se stai già piangendo, lì davanti al cancello dove abitavano, dove li sono andati a rastrellare, che l'indirizzo se l'erano scritti bene e i registri ci sono ancora, i cubetti dorati nel marciapiede servono a farti diventare Moses e Ella Rosenbach, deportati a Minsk nel 1941 e assassinati nel 1942, nel sole di luglio.

# Corpo che porta pesante carico

di “trivigante”

In previsione millenaria, Hitler (*Führer und Reichskanzler*) cominciò a vagheggiare un completo rifacimento di Berlino in chiave di capitale del mondo (*Welthauptstadt*), così fu che chiamò il suo architetto di fiducia, Speer, e gli disse: “mi raccomando, grande” (*große*).

Non c’era bisogno, Speer era il teorizzatore delle rovine titaniche visibili per millenni e millenni, le cose le costruiva grandi anche da solo senza spinta. Si mise al tecnigrafo e progettò, come è noto, lo stadione (*Olympiastadion*), poi costruito, l’allargamento della *Charlottenburger Chaussee* (*Charlottenburger Chaussee*) con la colonna della Vittoria (*Siegessäule*), fatto, una nuova immensa cancelleria (*große, große*) e, non pago, un’altra nuova cancelleria ancor più grande (*große, große, große*); progettò poi il salone del popolo (*Volkshalle*), uno smembrone che avrebbe dovuto avere una cupola *große* sei volte quella di San Pietro, e un arco di trionfo che avrebbe dovuto avere un arco talmente alto da contenere comodamente l’arco di trionfo parigino (*große triumphbogen*). Il tutto per adeguare il tono al tono, la capitale all’impero.

Non andò così, è noto, perché i materiali e la manodopera servirono per la guerra (*weltkrieg*) e poi le cose andarono in vacca (*huregehen*) come si sa.

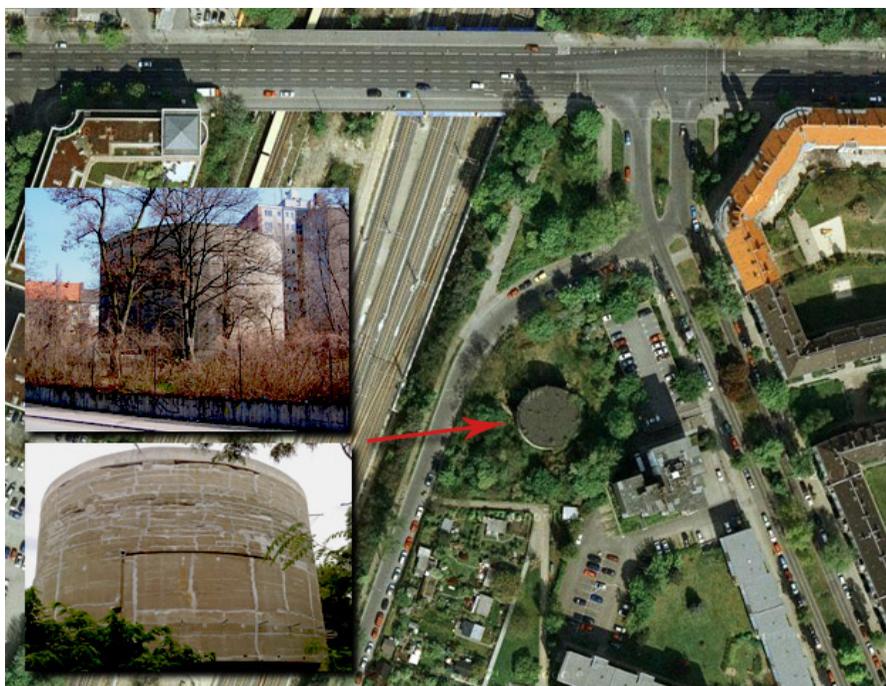
C'erano, in realtà, anche alcuni motivi di non secondaria importanza che ostacolavano i millenari piani del duo: il terreno paludoso di Berlino, infatti, cospirava contro la *grandeur* nazista (*Erhabenheit*) e aveva deciso di non reggere grandi pesi (*schwergewicht*). Hitler voleva mandare l'esercito (*wehrmacht*) contro il terreno paludoso, per fargli capire chi comandasse, ma Speer lo riportò a più miti consigli (*gutenargumentierend*).

Fu così che furono adottate le seguenti soluzioni: il terreno ribelle fu fecondato con vigoroso seme maschile ariano per conferirgli durezza e resistenza (*samenzellendauerfestigkeit* o *spermendauerfestigkeit*); Speer fu fatto sdraiare nel fango per alcuni mesi (*Speerabgestellt*) per convincere il particolare a non rompere le palle (*ballbrechen*); fu promulgata una legge che costringeva i terreni paludosi a espatriare (*rausaktstronkzt*); si pensò di spostare Berlino a Monaco (*BerlinoobenMunchenkonstruieren*); e, infine, si propose di costruire una Germania di cemento su cui far poggiare la Nuova Germania (*NeueDeutschlandobenDeutschlandze-ment*). Niente di tutto ciò ebbe successo.

Fu così che i due brillanti cervelli (*brillantgehirn*) decisero di fare una prova, per vedere quanto fosse bastardo il terreno: fecero costruire un cilindrone di cemento davvero pesante (*großegroßegroßezylinderzement*) e lo piazzarono in luogo adatto, per capire effettivamente come stessero le cose. Il cilindrone, realmente il *Schwerbelastungskörper*, ossia il corpo che porta pesante carico (mai un articolo i tedesoidi), nei tre anni di test avrebbe dovuto sprofondare al massimo 6,35 centimetri (*6,35 zentimetern*). Invece, il vigliacco sprofondò di più di

17 (17,78 zentimetern) dimostrando che era praticamente impossibile costruire su quel terreno non ariano. Hitler fu molto dispiaciuto (*kazzfankulen*), Speer per poco non fu mandato a far compagnia al terreno per sempre (*forevatot*) e tutta la faccenda fu lasciata lì, niente *Welthauptstadt*.

La cosa rimase lì a tal punto che il cilindrone grosso grosso è ancora lì che fa bella mostra di sé in *General-Pape-Straße/Loewenhardtdamm*, come da dimostrazione:



Un altro contributo importante contro la dittatura nazista. Grazie, terreno berlinese, grazie cilindrone, anche a voi dobbiamo una parte di libertà.

# Quegli occhi teneri, che hanno spento la sete di vendetta

da Franco Malaguti con Isabella  
(con una poesia di Sergio Subazzoli)

Aerei che di notte spaventavano col ronzio lontano, i “Pippo”: così nella frazione di San Bernardino chiamavano i ricognitori che sorvolavano la “Bassa reggiana ” alla ricerca di fuochi che segnalassero agli alleati obiettivi da bombardare. Sergio si vendicherà da grande volando nell’azzurro del suo cielo sopra i campi, rombando festoso sul suo casolare. Un partigiano che ticchetta messaggi Morse, SS che sbraitano sempre come ossessi, fascisti prepotenti pieni di terrore perché il partigiano è la giustizia che ti passa accanto e la vendetta è lì lì per arrivare, un tedesco “cancher” che gli spara traccianti nella notte.

Alla Liberazione Sergio diventa grande nel dolore. Quel partigiano torna a casa morto, e da lontano notizie di sette fratelli, i Cervi, fucilati tutti insieme. Dio, che pena...

(una poesia di Sergio Subazzoli)

**M’era d’indiviz d’èser già un Partigian**

Al microfono in man, la coffia in dagli-orecc  
ad-dree dal mocc dal bali,  
tot i de al stèss orari,

a la radio l-trasmeteva,  
cun dieter Partigian,  
consapevol dal perecol  
d'èser spiee da inco al d-man,  
da chi sporch e maledèt  
di fasesta e di tognèt (s.s. tedesche).

È stee propria-n dòp mesdè,  
ch'i'ho senti ment'r-al parleva,  
quand zughev-n-a nasconden  
cun i'amigh e i me cusen,  
s'eren sòta la barchèsa  
sul-mocc dal bali 'd'paia,  
quand, ho vest al brev Posacchio  
cun i'occ fèss punte vers mè,  
e un di drèt ed-nans-al nes  
-ssst ! maremand cat tes:  
sò ched-tè, am pos fider !,  
guerda in là, fa finta d'gnint  
e continua a zugher;  
al motiv t'al spiegh pò d'man  
dal perchè d-col c-sun 'dre fer.

Al m'ha spieghee da l'a a la z, al g'ha 'vu fidòcia in me,  
dòp am sun senti un'omett,  
anch s'agheva sol des-an:  
m'era quasi d'indiviz, d'èser gia un Partigian.

D'col chi'ho vest e chi'ho sentii,  
coi me occ el me orecc,  
semper viv lè al ricord,

anch se ormai sun d-ventee vècc.

(traduzione)

## **Io mi sentivo già un partigiano**

Il microfono in mano, la cuffia negli orecchi  
dietro un mucchio di balle di paglia,  
tutti i giorni allo stesso orario,  
trasmetteva, con la radio, ad altri partigiani,  
consapevole del pericolo  
di essere spiato da oggi al domani,  
da quegli sporchi maledetti  
dei fascisti e dei tedeschi.

È stato proprio un pomeriggio,  
che ho sentito che parlava,  
quando giocavamo a nascondino  
con gli amici e i miei cugini,  
eravamo sotto la barchessa  
sui mucchi di balle di paglia,  
quando, ho visto il bravo Posacchio  
che mi guardava fisso negli occhi,  
e un dito diritto davanti al naso  
ss..., mi raccomando, taci,  
lo so che di te mi posso fidare!  
guarda in là, fa finta di niente  
e continua a giocare;  
il motivo te lo spiego domani  
del perché di quello che sto facendo.

Me lo ha spiegato dalla a alla z,

ha avuto fiducia in me,  
poi mi sono sentito un ometto,  
anche se avevo solo dieci anni:  
mi era sembrato di essere già un Partigiano.

Di quello che ho visto e sentito,  
con i miei occhi e le mie orecchie,  
è sempre vivo come ricordo,  
anche se adesso sono diventato vecchio.

---

*(Questo contributo inedito (e stranissimo) ci è arrivato via mail, qualche tempo fa. Era bella anche la mail, diceva così: "Che dire, mi sembra di sentire l'aria di una nuova Resistenza. Io scrivo, in questo caso è un vecchio amico e un vecchio poeta. ma io la notte lucido pallottole... Abbracci ragazzi, vi voglio bene...")*

# Un pessimo fascista

Mattia Tarabini “Padre Gutiérrez”

Se devo pensare a una cosa che mi lega ai partigiani posso dire che, da ragazzo, mi fermavo spesso davanti a una lapide sotto ai pioppi della campagna carpigiana.

Quei pioppi lì li hanno appena tagliati tutti. Dicono che devono allargare la strada.

Ad ogni modo, mi fermavo a parlare con questo uomo che non c'è più e che quando c'era era un partigiano.

Gli raccontavo i fatti miei.

Chissà perché. Non mi poteva mica sentire.

Ma più di questo non so cosa dire.

Anzi, forse un'altra cosa che mi avvicina al mondo partigiano è mio padre.

Solo che mio padre non era partigiano.

Mio padre era fascista.

Mi ricordo che quando ero piccolo mi ha portato sulla tomba del Duce a Predappio.

Non so se avete presente com'è fatta la tomba del Duce a Predappio.

C'è questo testone di marmo bianco così austero.

E io stavo lì davanti al testone bianco e austero... non mi veniva da dirgli niente.

Mio padre è stato figlio della Lupa da piccolo.

Sarà stato il '40-'42.

Di lì a poco il fascismo sarebbe crollato.

Mio padre non l'ha vissuto, il fascismo, però gli è rimasta questa parola in testa: "fascista".

Lui anche adesso se glielo chiedi ti dice di essere fascista. Solo che a conoscerlo non si direbbe.

A conoscerlo è un uomo così giusto, così onesto, così altruista.

Era autoritario sì, però mi ha sempre lasciato grande libertà, anche quella di sbagliare e di accorgermi dei miei errori.

E quando poi sbagliavo, non seguendo i suoi insegnamenti, non mi rinfacciava mai nulla.

Non l'ho mai visto prevaricare un altro uomo o compiere gesti violenti.

Allora cosa c'era di fascista in quest'uomo?

Io credo che la bontà di un uomo, quella profonda dell'animo, possa sopravvivere a un'ideologia nefasta.

Io credo che l'animo giusto e pronto a fare del bene di mio padre... abbia RESISTITO.

Io credo che mio padre, se ne avesse avuto la possibilità, sarebbe stato un pessimo fascista e un ottimo partigiano.

# Nunca màs

di Veronica Benini “Spora”

Oggi è l'anniversario del Golpe in Argentina. 35 anni.

Quel 24 marzo del 1976 ero nella pancia della mamma da tre mesi. Ha avuto le contrazioni ma mi ha tenuta stretta dentro.

Buenos Aires, febbraio del '77. Avevo sei mesi ed ero la primissima bambina della primogenita di una famiglia con 7 figli. Mio nonno mi chiamava “la nipote di mia moglie” perché gli faceva strano essere nonno, ma in realtà era troppo contento e sapeva che ne avrebbe avuti tantissimi, di nipoti, con ‘sti 7 figli.

Mio nonno faceva il commercialista. Mio nonno era di sinistra. Mio nonno, abbiamo saputo da poco, era n°2 dei Montoneros. Si chiamava Horacio.

Be', quel febbraio, durante il matrimonio della secondogenita, le luci in Chiesa si spengono di botto. Qualcuno ha tagliato il filo dell'elettricità. Mio nonno, sull'altare, è nervoso e si guarda sempre all'indietro, come se aspettasse qualcuno.

Funzionava così, con loro. Agivano col terrore.

Il matrimonio lo fanno piazzando una macchina coi fari accesi davanti al portale della chiesa. Ho provato ad immaginare la scena, con gli abbaglianti puntati sulla schiena degli sposi e le ombre lunghe per la luce radente. E vedo tutto in bianco e nero.



Dopo la festa, dove il nonno appare sempre nelle foto guardando a trove, be', dopo la festa, il mattino dopo, si ferma silenziosa una Ford davanti casa.

Le Ford Falcon verde militare, di quelle che usavano loro per andare a prendere la gente, e non le rivedevi più. Mia nonna, Hebe, sulla porta di casa rimane congelata e le scende la pipì da sotto la gonna.

Mio nonno non sappiamo come né quando né se sia in effetti morto. Lo supponiamo. Sappiamo che è stato nell'inferno della Esma da qualcuno che ne è uscito, e rispettando la catena della memoria ce lo ha fatto sapere. Stop.

Mia nonna quando ha rifatto il passaporto le hanno scritto sullo stato civile: “nubile”. Perché un desaparecido spariva ovunque, anche dall'anagrafe. Sparirono in trentamila. TRENTAMILA.

Mio nonno quel giorno è sparito, desaparecido, con una nipote nata e una in via di. E invece siamo tantissimi, di nipoti. E non dimentichiamo, e scendiamo in Piazza per non subire mai più, nunca más, un olocausto.

---

(Questo post l'ha scritto Spora il 24 marzo del 2011, sul suo blog. Poi siamo andati a fare le Schegge a Parigi, la Spora era a cena con noi, la sera prima, e ce l'ha fatto leggere. Le abbiamo detto subito che il giorno dopo avreb-be potuto leggerlo in pubblico, insieme a noi. E lei l'ha fatto. Grazie Spora.)

# La indescrivibile resistenza di Duilio

di Simone Magnani “Purtroppo”

Il raglio orizzontale di un freno davanti ha tagliato un secondo fa i rumori grigi di campagna, di fosso e di strada. Duilio ha poggiato entrambi i piedi sul sul ciglio della strada. Cinque metri prima dello stop davanti a cui scorre la Strada Statale 12. All'altezza di “Dalla Libera – Arredamenti”, per intenderci. Sulla destra, più in basso rispetto al piano della strada, c'è una lapide bianca. Incastonata in una campagna verde scuro. I fili d'erba che le salgono attorno sembrano volerla inghiottire. Ma finiscono per farla risaltare ancora di più. Ci sono parole troppo solenni incise e evidenziate da una vernice nera, sbavata. Hanno la pesantezza retorica delle frasi copiate senza crederci. Chissà da dove. Il tutto è avvolto nella luce umida di questa mattina di luglio.

Duilio è fermo e la guarda, quella lapide. Ha tutti e due i piedi per terra. E tra le gambe una Graziella rosso-mattone, con l'adesivo che si sta staccando, per colpa del tempo e dell'umidità. Gli stessi due elementi che hanno ridotto così anche le gambe di Duilio. Perché Duilio è del '10 e fai presto a fare i conti per arrivare ai suoi 75 anni. Oddio: sarebbe anche un'età rispettabile per un contadino della sua generazione, ma tu prova a dirglielo!

Legge, come se fosse la prima volta, le parole “Umbertina” e poi “nazifascisti” e poi “cadde” e subito “vittima”. Perché le altre parole è come se non le vedesse nemmeno, se non avessero sapore. Duilio non la conosceva, conosce la sua storia dalle voci di paese. Che aggiungono una didascalia ad ogni morte, anche meno clamorosa. Duilio non pensa a lei: pensa a quegli anni. Quando poco più che trentenne lo hanno mandato in guerra. Non che di guerra ne abbiano fatta molta, quelli del suo battaglione. Qualcuno dice persino che in Sicilia sono bastate due Jeep di americani, che tutti si sono arresi. Ma la prigionia quella l’ha fatta davvero. In Sicilia, prima. A Racalbuto-Enna, come dice lui. Poi gli inglesi l’hanno portato in bastimento in Africa. E dopo qualche mese in Inghilterra: a “Sottènto”. Che se gli suggerisci “Southampton” si arrabbia, anche se sa che hai ragione. Ma il ricordo è suo. La storia è sua. E tu non devi correggergli neanche la pronuncia. In Inghilterra è stato nei campi di lavoro a fare il contadino. Come a casa. Ma senza una casa in cui tornare la sera. A lavorare e basta. E racconta che poi di notte usciva di nascosto rischiando la pelle, per cercare di prendere una lepre o un coniglio selvatico. Perché Duilio è stato anche un grande cacciatore (come dice lui). E se quando lo dice tu ridi, ti dice “Va’ là stüpid”. Ma lo dice con affetto, e il bastone alzato come se volesse picchiarti, lo sai che è solo una posa. Ma non ti picchierebbe mai. Perché tu, stupido, sei suo nipote. E lui... per te: guai!

E quando gli parlano di Resistenza Duilio scuote la testa. Perché è da prigioniero che ha dovuto resistere. E sulle montagne del modenese non ci è andato mai. Perché non

c'era mica tempo per fare la politica. C'era la stalla e c'era la campagna. E il lavoro che aveva iniziato quando era ancora bambino.

Ma anche se non ha studiato tanto, la testa di Duilio è una testa fina. E non serve mica avere fatto le medie per mettere in riga tutti.

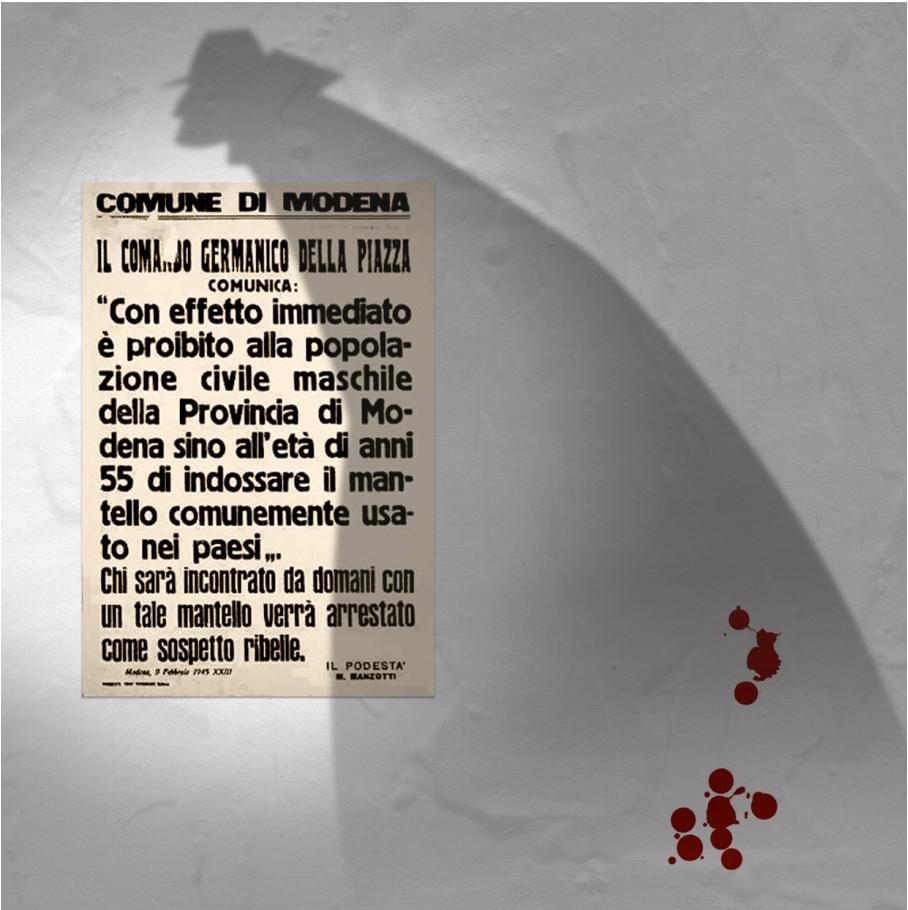
E poi quelli che sono andati in montagna avevano le idee chiare. Avevano deciso di rischiare tutto. Ma Duilio non era padrone di niente. E non aveva un tutto da mettere sul piatto.

Questo pensa Duilio, mentre riguarda quella lapide bianca. La sente vicina. Adesso. E vorrebbe avere sulla lingua le parole per raccontarlo, quello che prova, ai suoi nipoti sempre pronti a prendere in giro. Nipoti che se parlano di resistenza stanno solo commentando come allenarsi per diventare forti come Alberto Cova o Orlando Pizzolato o Gelindo Bordin. Resistenza.

Il campanile ha già suonato le undici e mezza ed è ora di tornare a casa. Ché le donne avranno già iniziato a preparare il pranzo. E quando il campanile suona il mezzodì bisogna essere a tavola. Molla il freno davanti della Graziella, che chissà perché aveva tenuto tirato. Cerca un equilibrio che non è più quello naturale di una volta. E, pedalando, riparte.

# Attenti, carpigiani

di Pino Zennaro “thuna”



# Non sempre

di Alessandro Denti "TheAubergine"

Non sempre uno nella vita ci capisce di politica. Da bambino ad esempio la politica per me era quella roba per cui s'addannavano i grandi, che dicevano che uno schifo così non lo avevano mai visto e che la magnacceria degli anni '80 era il fondo e lo stavano raschiando. Io in quel periodo disegnavo i miei primi simboli politici sugli aeroplani di carta e sui quaderni. Ero molto figo. Mi sembrava sensatissimo abbinare la falce e il martello con la svastica, o la celtica con la A di anarchia.

Poi gli anni '90, lo spettro del voto che si avvicinava, gli ideali imprescindibili e lo schieramento incondizionato per il partito, mentre gli adulti si agitavano a discutere su chi avrebbe risollevato questa Italia smascherata da tangentopoli, che uno schifo così non l'avevano mai visto, che sembravano tutti sicurissimi di riuscire a voltare pagina, sentivano che era la loro occasione di sistemare le cose. A scuola mi era rimasta quella falce e martello da marcarci i muri e quel nazionalismo da odiare perché ostentato da chi il tricolore lo usava come toppa per il giubbotto. Poi un giorno studi la Resistenza e scopri che l'Italia è anche tua, non è un sistema da combattere, nè un amore di cui vergognarsi. Perché se l'Italia la dai in gestione ad altri e li lasci fare per anni, arriva il giorno che quelli l'Italia se la pigliano.

Oggi l'adulto che s'addanna sono io, che uno schifo così non l'ho mai visto, che l'Italia pare se la siano presa e se la stanno vendendo, ch  io sono stato troppo indaffarato con altre cose, con la casa, col lavoro e col crescere i figli. Quei figli a cui cerco di far capire che un giorno, per loro, dar  la vita.

# La Nina

di Lia Finato “Zazie”

“Mah, seto, cara”, inizia lei, “i jera tempi duri, quei. No xe che te podevi, disemo, no xe che te podevi fare queo che te voevi. A xe rivà a guera e tanti tosi i ga dovuo partire pa'l fronte. Cussì a xe.”

*Non parla mai volentieri della guerra, la Nina.*

“A go un ricordo, par farte un esempio. Me ricordo che jero putea, gavarò vuo sie o sete ani; a jero in cucina co' me mama che a faseva a poenta e mi zugavo col can. No ghe jera più nissun in casa; soeo che mi, me o pà, me mama e to zio Severino, parché e me soree e se gavea sposà tute e le jera za 'ndà stare fora casa. A un tratto riva de corsa me fradeo Severino con un fojo in man. El iera tuto sudà, poareto, bianco. E me mama taca domandare cossa che el gavea fato el toso; e eo ghe mostra sto fojo che poi el saria sta' el Bijeto Personae”.

*E cos'era, Nina, il Biglietto Personale?*

“Eh, el jera el bijeto che te dovevi partire pa a guera, ché jerimo in guera, seto. E 'ora a ghe jera me mama che a disea “Ti no te ve' da nissuna parte che te me servi nei campi”; e eo, poareto, che 'o savea che ghe tocava 'ndare”.

- cossa gheto da còrere, ostia!
- mama, el me xe rivà anca a mi.
- cossa?
- el “Bijeto Personae”.
- e cossa seo, desso, ‘sto “Bijeto Personae”?
- a gò da partire pa a guera, mamaaaa. Come i me’ cugini.
- cossa? Ti no te ve da nissuna parte, che te me servi nei campi.
- mama, non sta fare cussitta che xe anca peso. A go da ‘ndare. No xe che posso star qua, te o sé.
- speta che ciàmo to pare.

E ‘ora me mama la ga tacà coràre pal campo, e la sigava e la ciàmava me opà. “Toniii Toniii” la disea.

- Toniiiiiiii! Toniiiiiiiiiiiiiiiiiiii! Vien casaaaaaiaaaaa!
  - Ma cossa sighito, mama! Che tanto nol te sente. Te o sé che co che el xe nel campo non sente, dai!
  - Nina, va a ciàmare to pare.
  - non go voja.
  - Nina, va’ parchè a xe a volta bona che te dago.
- (Questa no a sposo mià, seto. A xe massa dura de testa, a xe. Massa. No a capisse manco e botte, ‘sta qua. Tae e quae ‘so mare, che a saria mi).

E ‘ora via! zo pa’ i campi, col can sempre da drìo, che nol me lassava mai, jera anca beo chel can! pora bestia, e me mama che a continuava a sigare.

- Toniiiiiiiiiii, Toniiiiiiiiiii!

- 'rivo femena, 'rivo! moeghea de sigare, ostia! Cossa vuto?

- A se rivà a letera pa 'a guera, a Severino. Dime che nol va.

- Orco de un can!

Me fradeo, intanto, nol capiva pì gnente, el gavea tacà girare pa' a cusina che nol se capiva gnanca cossa che el disesse. El brassava, el faseva dei discorsi che eo no jera d'acordo co quei che i credeva nea guera; che eo nol voeva sparare a un toso come eo, soeo parché jera da st'altra parte del fronte o parché el parlava n'altra lengua. Che i ghe sarìa dovui stare i ricchi, nea trinsea, in chea guera; che a jera de jori, che i se a fazesse, no dea pora zente come nojaltri che no gavemo vuo niente de guadagno.

- A so' za morto. Che se no vago i me spara qua, e se vago i me spara par de à. In tutti i casi, a so' za morto.

- Moeghea toso! No te go partorio con doeore parchè i te copa in guera. Toni, cossa fasemo?

- El ga da 'ndare, me sa.

- Toniii! fame un piasere! Ma te o sé cossa che capita al fronte? te ghe sentìo me soréa cossa el ga racontà so fiojo, che ghe xe chel generae, come xe che se ciama, Cadorna, che el se mato come un cavaeo, che el fa e decimassion par tenere a dissiplina: el sveja chei pori tosi nea note e ne copa uno a caso davanti de staltri, soeo parchè magari qualcuno el gavea tentà de scampare, o el gavea fato chissà cossa. Pori fioj. Roba da diventare mati tutto in un colpo. Dai,

‘ndemo, su, Toni! trovemo ‘na sousion, che ti te ghe anca fantasia, che il toso no ga da ndare.

- Femena tasi che te me desconcentri, ostia!

E ghe jera meo pà che el pensava, co’ a man su a fronte e i jocci sarai. Mi vardavo me fradeo, me mama, me pare. Ma fazevo anca finta de niente, seto. zugavo col can, che savevo che se vardavo troppo i me mandava fora. Che i putei no i gavea da sentire e robe dei grandi.

- Trovà! disemo che el se cieco. Severino, scolta ben to’ pare: desso ti te ve in giro pal paese sbatendo contro tuti j’alberi, ghetto capìo ben?

- Toni! ma sito diventà mato tutto d’un colpo? ma cossa xe che te passa pa’ a testa, ostia!

- Sitta femena. Ghetto capìo, Severino? Sbati, sbati dappartutto, capìo. Da adesso ti te sì orbo. Cie-co com-pleto. Che te xe vegnuda ‘na malattia gravissima e te ghè perso j’occi. Tuti do. D’un colpo.

- Papà, ma mi no so se a xe ‘na bona idea. E se i me ciapa che a se ‘na baea grossa come ‘sta casa? I me copa, i me copa. A so za morto.

...

- Me sa che te ghe rasòn. E ‘ora seto cossa fasemo? te nascondemo. A fasemo ‘na busa su pa’l monte e ti te stè là e te torni co te ‘o disemo nojaltri.

*E allora poi? Cosa è successo?*

Eh cara, ‘scolta ben che te conto. Xe successo che me opà el ga fato na busa su pal monte e me fradeo nol se ga mai

presentà co che i ga ciàmà i tosi in piassa. E cussitta eo el stava drento là tutto il giorno, e mi ghe potavo un toco de pan col formajo. A gaveo 'na paura de esser vista che no te poi neanche imajnarle. E dopo, ogni tanto, j cambiava posto dea busa. Me ricordo che a note el tornava e se sdraiava un pocheto, poareto. Nol dormiva miga, seto. Mi 'o so, perchè me raccontava e storie pa farne indormensare; ché co chel ghe jera eo, non dormivo gnanca mi.

*Così raccontava la Nina.*

*Severino lavorava nel campo lo stesso, quando c'era bisogno, o tagliava la legna di nascosto, per dare una mano. Certo, c'era sempre la Nina pronta a correre ad avvertirlo nel caso vedesse arrivare un carabiniere a cavallo; e sempre lei gli portava qualche pezzo di pane e formaggio nella buca, guardando bene che nessuno la seguisse.*

*Andarono a cercarlo a casa ma Toni disse che da un giorno all'altro il ragazzo era scomparso. Più visto. Lui e la Pasquina temettero qualche forma di ricatto strano, per la verità. "Dì a tuo figlio che se domani non si fa trovare, fuciliamo te". Tennero duro, e alla fine, Toni non lo fucilarono mai.*

*I bollettini di guerra intanto continuavano a mandare notizie, per lo più false, ma il passaparola, i figli che non tornavano e le bombe sulla testa mentivano poco.*

*Era una carneficina.*

*La Pasquina non dormiva più. E allora di notte recitava il rosario; di giorno per lo più sospirava e si faceva segni della croce.*

*Toni dormiva solo con un occhio e prima di addormentarsi, tutte le volte, diceva anche lui il suo rosario:*

“Zio can, riverà el giorno in cui no ghe xe più ‘na guera, el giorno in cui saremo nojaltri povera xente a comandare su ‘a nostra vita. El giorno che no dovemo pì avere paura sempre. Riverà. El ga da rivare chèl giorno. Ostia.”

# Cicli Pederzini

di Stefano Pederzini “Bolero”



## *Phase 1 – Le biciclette del nonno*

Mio nonno Ivo Pederzini di Augusta Pederzini e Enne Enne, classe 1909, dopo aver lavorato per anni come saldatore all’Argenteria di Casalecchio aprì una bottega di riparazione delle biciclette sulla via Porrettana, vicino alla Croce. Questo nel 1940. Dopo una quindicina d’anni anche suo figlio Dante, cioè mio padre, terminata la scuola d’avviamento cominciò a lavorare con lui. Non aggiustavano

solo le biciclette, ma anche le vespe e le lambrette, gli ape e tutte quelle motorette dai nomi strani e dalle cilindrate dispari che giravano allora, quando l'automobile non ce l'aveva nessuno. Mio padre correva in bici, e a vent'anni fondò con i suoi amici la Società Ciclistica Pederzini. Erano tempi che se c'era una corsa, poniamo, a Empoli, andavano in bici alla stazione di Bologna, prendevano il treno, scendevano a Firenze, andavano in bici fino a Empoli, facevano la gara e poi tornavano a Bologna com'erano venuti. La Società Ciclistica Pederzini durò un anno, forse due, mio padre corse con altre maglie con buoni risultati, specie in salita, poi andò militare, si sposò e cessò l'attività. Riprese dopo qualche anno, nel ciclocross. Fu in questo periodo che a mio nonno venne in mente di prendere in mano il cannello dell'acetilene, saldare un po' di tubi e farne delle biciclette. Ne fece quattro o cinque. Io ne ho una, quella che era di mio padre, buon vecchio ferro pesante e la sigla PI, Pederzini Ivo incisa sulla forcella. Un'altra ce l'ha mio zio, che ha quasi settant'anni ma ogni ottobre va nel Chianti a farsi i settantacinque chilometri di sterrato dell'[Eroica](#). Le altre, ce ne dovrebbe essere una in Toscana, poi non so.

Col tempo, in officina cominciarono ad arrivare sempre più vespe e motorini che biciclette. Ma queste erano tutte appannaggio di mio nonno. Me lo ricordo a fare delle ruote partendo da un cerchio, un mozzo e un mazzo di raggi, seduto su uno sgabello con il toscano in bocca, il basco in testa e il tiraraggi in mano. A me, che tutti quei raggi venissero tirati uguale e che la ruota stesse dritta sembrava una cosa che aveva più a che fare con la stregoneria che con la meccanica. Forse perché io a fare il meccanico, a farlo

bene dico, non ho mai imparato. Mio padre non l'ha mai presa bene.

### *Phase 2 – La bicicletta della nonna*

Siamo in un altro millennio, non ci sono più la bottega, mio nonno e mio padre. Io e le biciclette ci frequentiamo poco. Faccio altro. Scribacchio. Canzonette per il mio gruppo. Ne ho scritta una che parla di Bolero, un comandante partigiano la cui storia mi ha sempre appassionato. Ho pure usurpato il suo nome per firmarmi sul blog. È finita su un CD prodotto dall'ANPI del mio quartiere, insieme a un'altra che ho scritto appositamente, musicata dal mio amico [Gianfranco](#). Alcuni comuni della mia zona organizzano un concorso letterario sul tema "La donna nella Resistenza". Partecipo. Scrivo delle donne che facevano le staffette in bicicletta. E lo faccio raccontare da una madre a una figlia, perché sono convinto che è necessario che queste cose vengano tramandate e non cancellate nel giro di poche generazioni. Il risultato è un breve dialoghetto, "[La bicicletta della nonna](#)". Non vinco ma ricevo una menzione e un mazzo di fiori. Come i ciclisti.

Passa ancora qualche anno. Il blog Barabba, di cui ho da poco conosciuto uno dei tenutari, lancia l'iniziativa "Schegge di Liberazione": una raccolta di testi dedicati alla Resistenza, da pubblicare su ebook e leggere pubblicamente il 25 aprile. Plaudo alla cosa, ma in quel momento sono preso tra cartoni da trasloco e pannolini da neonato per cui a malincuore rinuncio a partecipare. Senonché, a poche ore dalla scadenza dei termini, il Many, deus ex machina dell'operazione, mi scrive una mail che dice

pressappoco: ma come, non ci mandi niente? E io realizzo che si tratterebbe di diserzione. Allora mando “La bicicletta della nonna”, spiegando che non è inedito, vedano un po’ che farne. Lo prendono e lo inseriscono nell’ebook.

Il 25 aprile 2010 le storie di “Schegge di Liberazione” vengono lette per la prima volta a Carpi, ma io purtroppo non ci sono. Ci sono qualche settimana più tardi a Castel-debole, proprio nel luogo dove Bolero è stato ucciso, e leggo “La bicicletta”. C’è anche una mia amica insegnante, che mi chiede il testo perché le piacerebbe utilizzarlo con i bambini.

Piano piano, “Schegge di Liberazione” diventa un tour: le letture arrivano a Milano, Venezia, Roma... e “La bicicletta della nonna” c’è sempre, prima letta da Camilla, e poi da Camilla ed Elena a due voci, due splendide voci. Gli impegni familiari mi impediscono di seguire le serate, mi limito a leggerne i resoconti con un po’ d’invidia e a vedere le foto. Vedo persone felici, che si sono conosciute lungo la strada.

La strada. E allora penso che anche la mia bicicletta della nonna ha fatto tutta quella strada, grazie a tutti quelli che hanno voluto pedalarci sopra. Io, con gli attrezzi che so usare, ho costruito una bicicletta, così come mio nonno le ha costruite con il cannello dell’acetilene e il tiraraggi. Non avrei mai creduto di poter continuare, sia pur metaforicamente, le tradizioni di famiglia.

(P.S. Mi ha scritto la mia amica insegnante. Ha usato “La bicicletta della nonna” con i suoi alunni. Mi ha chiesto se può passarla anche ad altre colleghe. Chiedetemi se sono contento.)

# Virginia

di Massimo Santamicone “Azael”

Ricordare è un lavoro da delinquenti.

Le persone serie non hanno bisogno di ricordare, la mattina si svegliano, imparano le quattro cose che servono per vivere e tirano dritte fino a sera, quando avranno, finalmente, dimenticato tutto.

Ieri sono andato a cercare Virginia, [Virginia che non si muove](#).

Mi sono arrampicato in un paesino che sembra studiato apposta per farci dentro delle sagre, ma di cose semplici, funghi, un qualche tipo di salsiccia, asparagi e fagioli. Un paese, ma nemmeno un paese, una frazione, una contrada, che vive dei suoi morti di quasi settanta anni fa. Un sacrario che qualche turista di passaggio si ferma a guardare, un elenco di nomi con su scritta l'età, un bar e una chiesa con la porta blindata. Un gruppetto di persone che prendono il sole nelle sedie fuori dalle case, e ti danno le indicazioni senza che tu abbia terminato la domanda. Un paese che vive di morti che son morti quando quasi tutti non erano nemmeno nati.

Un paese che ne ha piene le palle di quei morti che sono ancora lì a fare da protagonisti, di un sacrario che sta dove dovrebbe stare, che ne so, una salagiochi, un ristorante coi

tavolini fuori. Sono andato a cercare Virginia, per farle leggere la mia poesia, per regalarle il libro, perché mi sembrava giusto farle sapere che per colpa di quella poesia e di quel libro la sua storia e il suo nome stavano andando in giro da mesi, rubati dalle celebrazioni annuali e dai monumenti ai caduti.

Io a Virginia avevo dato una voce da bambina, e una specie di filastrocca, per raccontare delle cose che nessuno dovrebbe raccontare, e poi ieri l'ho trovata vecchia.

Una signora di 75 anni, che non sapevo se fosse ancora viva, se fosse ancora lì, e invece era viva ed era lì, vecchia, in una casa piena di fiori, a 50 metri dagli elenchi di quei nomi di morti vecchi. Enrico 64, Angela 22, Assunta 4, Maria 16, e quelli coi nomi troppo vecchi per una poesia, Gerardo 2, Floresina 43, Arnaldino 10. Arnaldino 10, cazzo, oggi avrebbe 78 anni e avrebbe finalmente un'età giusta per quel nome assurdo. Potrebbe andare al bar o nel ristorante coi tavolini fuori e nessuno gli direbbe ma che stronzata di nome hai? Sarebbe solo un vecchio, non un bambino morto vecchio. Avrebbe visto il dopoguerra, avrebbe comprato la prima lavatrice e la prima vespa, magari sarebbe stato un imbecille democristiano e chi lo sa, magari avrebbe picchiato la figlia, la figlia che, chi lo sa, magari sarebbe stata una fricchettona e poi la mamma di due bambini grassi. Arnaldino 10, Assunta 4, Virginia 7. No, Virginia 75.

Una vecchia di 75 anni non le dice più le filastrocche. Ha un casino di rughe e la voce rigata. Non parlo più, dice. Virginia che non si muove, non parla. Non l'ha mai fatto in

realtà. E perché dovrebbe? Perché non è morta come tutti gli altri? È un merito? Cioè, tu alla fine della vita sei lì con quello che racconta di essere diventato medico, quella che ha fatto tre figli e una casa tutta verde, e tu Virginia, tu che hai fatto? Io nella vita non sono morta. No, non suona bene.

Virginia ha lo sguardo da bambina e una timidezza violenta che ti uccide. Le dico ho scritto questo, volevo solo che lo sapessi. Mi dice grazie, devo pagarti il libro? Virginia non farmi incazzare, l'ho scritta per te la poesia, per te da piccola, per ricordare le cose alla gente, perché sono un delinquente e devo ricordare per saper bene le cose. Nemmeno io sono morto, Virginia, mi ricordo un po' di cose importanti nella mia vita, i mondiali dell'82, la caduta del muro, e quando mi sono laureato bestemmiando la madonna.

Tu ti ricordi di quando sei rimasta due giorni sotto al cadavere della tua mamma. La vita, per chi non muore prima, è solo un posto da cui vedi le cose. Ti incazzi, ti giri, ma cosa devi dire ancora? Che i tedeschi eran dei mostri? Che la guerra uccide la gente e che i pezzi di carne si staccano dai corpi con una facilità che non ti immagini? Con Bettega e Antognoni magari avremmo vinto lo stesso. Poi sono andato al fiume, in effetti di cani ce n'erano un po' ovunque, sono andato nel bosco, è un bel posto, ci son dei funghi enormi attaccati alle querce. Ogni tanto c'è un cartello che ti dice qui ce ne son morti cinque, qui sette, qui dieci. In quel bosco, Virginia, non ci sei più stata. Si vede che di funghi ne hai, e che bisogno c'è di andar per rovi e sterpaglie, a settantacinque anni, se di funghi ne hai già?

Avrei voluto dirti tante cose ancora, Virginia, ma mi è mancata la forza. Come un cane ti scondinzolavo attorno, ti guardavo dentro agli occhi per vederci la bambina che mi ero immaginato, poi sono andato al fiume, come quel cagnetto della poesia. Tu sei rimasta sulla porta, con un sorriso spaventoso, in silenzio, ferma, tra i fiori.

A resistere a tutto, come fanno i buoni.



Non devi guardarmi  
stupido cane  
gira lontano vattene al fiume  
quando tornano con la mitraglia  
non devi annusarmi

vattene al fiume

Quando tornano con la mitraglia  
vai a cercare  
se proprio ti piace  
ma vai da Domenico che sta a faccia in giù  
vai da Angela e vai da Rosa  
stammi lontano  
stupido cane

Tu sei un cane  
e non sai le cose  
ma se mi guardi mi fai scoprire  
tu non capisci e mi sbavi sul braccio  
ma se mi sbavi mi fai ammazzare

Fai caldo a mia mamma  
che non si muove  
leccale il piede che è senza calze  
ma non mi guardare ti prego cagnetto

Il braccio di mamma mi pesa sul petto  
e se tu ti accucci come un gattino  
non mi posso nemmeno girare  
vai da Assunta che non si gira  
e leccale il sangue secco dal viso

Io ho paura e non devo guardare  
ma se sento i tuoi passi  
e respiro più forte  
vai da Matilde che non respira

con lei potrai stare senza fare rumore

Vai da Erasmo che è tutto infangato  
tira via il fango  
ma non farlo svegliare  
io ho la mamma che mi copre la faccia  
ma lui ha solo un albero e non si può riparare

E se giri tra i piccoli che dormono zitti  
fai loro un segno, muovigli i piedi  
tu che sei cane anche se abbaï  
se anche ritornano  
ti lasciano stare

E vattene al bosco che è scuro e pauroso  
cerca tra gli alberi col muso bagnato  
lì ho i miei fratelli che non hanno paura  
e se vedi che loro non parlano ancora  
torna da me senza fare rumore

Stanotte fa freddo cane cattivo  
ma io ho lo scialle che mi copre le braccia  
e copre anche quelle della mia mamma  
che non trema e sta ferma  
e mi tiene la faccia

Se tu non mi guardi  
e mi lasci star buona  
ci riuscirò pure io a star ferma in silenzio  
come la mamma e i grandi nel campo

Assunta, Angela, Errico e Maria  
e tutto il paese che dorme nel buio  
Son tutti bravissimi e nessuno si muove  
così quando tornano con la mitraglia  
non sparano più e ci lasciano stare

non so perché ci hanno fatti scoppiare  
non so quegli spari, le urla e il rumore  
ma ora dobbiamo soltanto star buoni  
dobbiamo soltanto resistere ancora

E tu scappa cagnetto  
vattene al fiume  
che qui stiamo zitti  
perché siamo bravi  
scappa piano e non farti vedere

Domani se torni ti porto al paese  
e dico alla mamma se ti posso tenere  
ma ora ti prego non farmi scoprire  
se tu te ne scappi io ti vengo a trovare

Tu scappa cagnetto  
vattene al fiume  
qui noi stiamo fermi, in silenzio, sull'erba  
qui noi resistiamo  
perché siamo buoni.

*Il ventuno novembre del quarantatré, a Pietransieri, in Abruzzo, i tedeschi uccisero 128 persone che non avevano voluto abbandonare il paese. Si salvò solo una bambina di 7 anni, Virginia Macerelli, protetta da uno scialle e dal corpo morto della sua mamma.*

# Malissimi

di Corrado Manicardi



27 - 6 - 44 - XXII Carissimi vi mando questa mia foto siamo venuti Malissimi cosa vuoi mentre Passeggiavamo per la città ci sono di quei fotografi. mentre passeggiavamo per piazza io Romano e uno dei nostri Sergenti ci anno fatto questa Foto così potrete vedermi vestito da militare. mamma ma spero presto di farti vedere la mia divisa da militare se verro a casa in permesso. Chiudo inviandovi i miei più sinceri Saluti e Baci da chi sempre vi ricorda  
vostro filio Corrado.

# Biografie essenziali (degli autori)

*in ordine alfabetico*

## **Marco F. Barozzi "Poppinga"**

<http://keespoppinga.blogspot.com>

## **Veronica Benini "Spora"**

Architetta full time in uno studio di ingegneria che fa grattacieli e mamma di una gatta, vive a Parigi dall'Erasmus. Appassionata di scarpe, ha osato insegnare alle donne a camminare sui tacchi fondando la Stiletto Academy con Daniela Farnese. Si aggira online col parruccone ossigenato della Spora, affrontando temi serissimi come lo stile, i rossetti rossi, le scarpine e i capelli. Ma anche gli smaltini, eh. E certe volte Veronica vien fuori all'improvviso, come nel post che trovate qua, o con la prevenzione contro il cancro al collo dell'utero. Fatto il pap test, quest'anno?

<http://www.sporablog.com>

## **Maximiliano Bianchi "Strelnik"**

Apolide toscano, bit worker e media attivista.

<http://www.strelnik.it/blog>

## **Matteo Bordone**

<http://www.freddynietzsche.com>

## **Massimiliano Calamelli "mcalamelli"**

Un bravuomo, dicono.

<http://www.mcalamelli.net>

### **Fabrizio Chinaglia “Bicio”**

È un tecnovillano, un ingegnere, suona il contrabbasso e si chiama Bicio. Con una c sola. Abbracciamolo.

### **Alessandro Denti "TheAubergine"**

A fine anni '70 nasce a Roma superando di gran lunga le sue aspettative e deludendo quelle altrui. Ha insegnato chitarra a Nureyev, la programmazione in C a David Gilmour e danza classica a Bill Gates, ma gli è capitato di vivere anche qualche insuccesso. I giochi di parole non gli piacciono, perde sempre.

<http://violamelanzana.theaubergine.net>

### **eNZO**

«eNZO si fida solo di Ulderico. Quindi, non gli scassate la MINCHIA. Pace»

### **Mitia Chiarin "Fatacarabina"**

Giornalista veneziana nata in una giornata afosa nell'agosto del 1970. Nipote del "Saetta", figlia del "Carlo", ex sassofonista, ex raccoglitrice di pomodori, speranzosa cantastorie, ha da tempo il lato sinistro del cervello in Patagonia, il destro è qui, in Italia.

<http://lestoriedimitia.it>

### **Lia Finato “Zazie”**

Quasi quarantenne mamma e moglie, frequenta per lavoro gente molto saggia di età compresa tra i tre e i sei anni, imparando un sacco di cose. Il resto del tempo non le basta mai.

<http://glistupidipensieri.blogspot.com>

### **Caterina Imbeni “grushenka”**

Scrivo solo sotto minaccia del “Many”, suo amato hidalgo. Ama i gatti. <http://tuttosommato.tumblr.com>

<http://barabba-log.blogspot.com>

### **Ginevra Lamberti “inbassoadestra”**

Fissa il muro con insistenza, uccide silenzi gravidi di aspettativa con affermazioni a sproposito.

<http://inbassoadestra.wordpress.com>

### **Peppe Liberti**

Si è laureato in Fisica per sfida ma avrebbe preferito campare suonando il basso elettrico in giro per il mondo. Si è così lambiccato i neuroni con la ricerca scientifica, deviando nella tecno-imprenditoria per contribuire come poteva alla carriera degli amici e degli amici degli amici. Ora ha ripreso a suonare per puro diletto e suo figlio lo interroga quotidianamente sulle caratteristiche tecniche dei microfoni.

<http://peppe-liberti.blogspot.com>

### **Simone Magnani “Purtroppo”**

Nato in Lombardia, si è trasferito nel Lazio per fare lo snob. Pensa che “leggere” non sia solo il contrario di “pesanti”. Il suo fascino è secondo solo alla sua mendacia, quando scrive di sé. Ed è ignorante ma umile. Perché è andato a cercare sul dizionario e si è accorto che non esiste MENDACIA ma MENDACITA’.

<http://purtroppo.wordpress.com>

### **Corrado Manicardi**

Ha 86 anni ed è il nonno del Many. Forse ne avete sentito parlare.

### **Marco Manicardi “Many”**

Socio tecnocrate fondatore di Barabba. Ingegnere umanista e ingegnoso hidalgo. In rete lo trovi un po' dappertutto.

<http://www.miomarito.it/marcomanicardi>

### **Paolo Minguzzi “kutavness”**

Fintogiovane romagnolo, pendola per lavoro tra Bologna e Modena, senza aver minimamente acquisito alcuni caratteri tipici emiliani, come la laboriosità e la "e" aperta. Ha vissuto in Cirenaica e collabora col sito Umore Maligno: non sa quale delle due cose importi di meno alla gente, ma ne va ugualmente fiero.

<http://kutavness.blogspot.com>

### **Marino Neri**

<http://www.marinoneri.com>

### **“phonkmeister”**

<http://phonkmeister.com>

### **Stefano Pederzini “Bolero”**

È nato a Bologna ed è sempre rimasto nei dintorni. Scrive software e stupidaggi, confondendosi spesso tra le due cose.

### **simone rossi**

Barabbista per meriti conseguiti sul campo. Nasce in Romagna, ha scritto un libro, anzi due, suona sempre i chitarrini e fa le polpette. Tra le altre cose, ha un blog senza il punto.

<http://simone-rossi.it>

### **Massimo Santamicone “Azael”**

Figlio di Gianfranco e Anselma. Da piccolo ha fatto a botte con uno che faceva il bullo e rubava gettoni dalle cabine della SIP. Suo nonno e sua nonna facevano i mattoni in Molise e avevano sette figli. Lui né gli uni né gli altri. Scrive poesie e altre cose di felicità, su internet, soprattutto, perché quando scrive su word il correttore automatico fa un bordello con le cose sottolineate rosse. Odia i cani perché sbavano, ricambiato.

<http://www.azael.es>

### **Mattia Tarabini “Padre Gutiérrez”**

Si diletta nella scrittura di canzoni che vengono incise nei dischi e a volte le suona davanti a della gente però gli piace molto anche mangiare bistecche alla fiorentina.

<http://www.myspace.com/padregutierrez>

### **Camilla Tomassoni "Ilke Bab"**

Emiliano-marchigiana, nasce ventotto anni fa ed è tuttora vivente. Misura il tempo su un Pop Swatch del 1988, ha una passione per i brontosauri e sogna di scrivere libretti d'opera.

<http://camilke.tumblr.com>

<http://barabba-log.blogspot.com>

### **“trivigante”**

Si occupa di lotta contro le deità ufficiali e di ricordarsi perché siamo tutti qui.

<http://www.trivigante.it/public/tregenda>

### **Mariangela Vaglio “Galatea”**

Dal 2006 tiene un blog di racconti e satira dal "mitico" Nordest perché è una donna ostinata.

<http://ilnuovomondodigalatea.wordpress.com>

### **Pino Zennaro “thuna”**

È nato a metà settimana della metà di marzo dell'anno 1962. Quel giorno, accadde che: si sfogò sulla spiaggia la mareggiata del '62, quella con tanta schiuma; la Nazionale, nelle "prove tecniche", vinceva facile contro il Benfica; al cinematografo proiettavano "Maciste contro Ercole nella valle dei guai". Ma non è sempre andata così.

<http://thunalab.blogspot.com>







[scheggediliberazione.wordpress.com](http://scheggediliberazione.wordpress.com)  
[barabba-log.blogspot.com](http://barabba-log.blogspot.com)

Publicato on-line nel gennaio 2012